ISBN: 978-88-96217-55-9

SICILIANO E CRETESE

SIRACUSA 2019

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

SICILIANO E CRETESE

ATTI DELLA GIORNATA IN MEMORIA DI VINCENZO LA ROSA

Auditorium
Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"
Siracusa, 20 maggio 2016

a cura di
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra



SIRACUSA 2019

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

SICILIANO E CRETESE

Atti della Giornata in memoria di Vincenzo La Rosa

Auditorium
Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"
Siracusa, 20 maggio 2016

a cura di
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra



SIRACUSA 2019

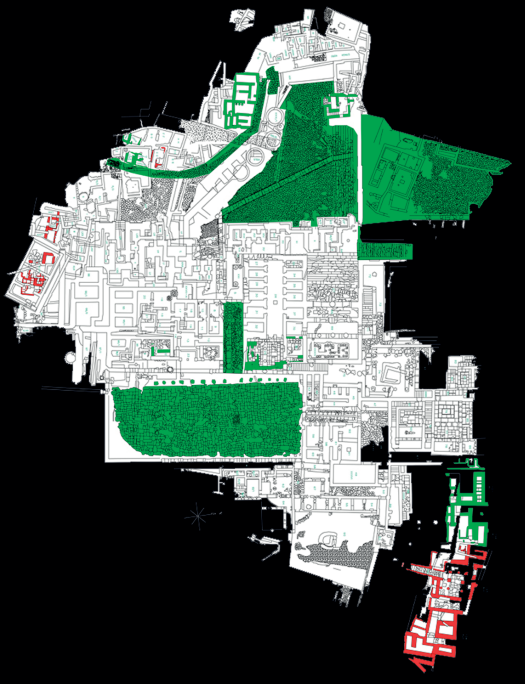
Quaderni della
Società Siracusana di Storia Patria
5

Società Siracusana di Storia Patria

Museo Archeologico Regionale
Paolo Orsi Siracusa

Giornata in memoria di

VINCENZO LA ROSA



FESTOS

Planimetria a cura di Vincenzo La Rosa



Auditorium del
Museo Archeologico Regionale
Paolo Orsi - Siracusa

venerdì 20 maggio 2016 - ore 9,00

PROGRAMMA

Ore 09,00 Inizio dei lavori
Presiede: dott. Giuseppe Voza
(Soprintendente emerito di Siracusa)

Saluti
Dott.ssa Gioconda Lamagna
(Direttore del Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa)

Prof. Sebastiano Amato
(Presidente della Società Siracusana di Storia Patria)

Ore 09. 25 Interventi
Prof. Gianfranco Maddoli
(Università di Perugia)
Sicilia e Magna Grecia: l'ultima e.mail a Enzo La Rosa

Dott. Lorenzo Guzzardi
(Soprintendente ai BB. CC. AA. di Caltanissetta)
Il contributo di Vincenzo La Rosa nello studio delle presenze e delle influenze micenee in Sicilia e in Calabria

Dott.ssa Rosalba Panvini
(Soprintendente ai BB. CC. AA. di Siracusa)
Vincenzo La Rosa e le civiltà indigene

Prof. Dario Palermo
(Ordinario di Archeologia Classica-Università di Catania)
L'attività accademica di Vincenzo La Rosa

Ore 10, 40 Intervallo e Coffee Break

Ore 11, 00 Ripresa dei lavori
Dott.ssa Gioconda Lamagna
(Direttore del Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa)
La Sicilia indigena di Vincenzo La Rosa attraverso le collezioni dei musei

Prof. Enzo Papa
(Critico e saggista)
Come guizzi di luminaria. L'altra voce di Vincenzo La Rosa

Dott.ssa Maria Musumeci
(Direttore del Museo Regionale "Casa Museo P. Uccello" di Palazzolo A.)
Vincenzo La Rosa, profondo ammiratore di Paolo Orsi

Prof. Sebastiano Amato
(Presidente della Società Siracusana di Storia Patria),
Vincenzo La Rosa, Creta e il Kouros di Nikos Kazantzakis

Ore 12, 25 Conclusioni del dott. Giuseppe Voza



Vincenzo La Rosa (Noto, 21-X-1941 / Catania, 6-XI-2014)
Socio Onorario della Società Siracusana di Storia Patria

INDICE

PREFAZIONE 7
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra

PRESENTAZIONE 9
Sebastiano Amato

SICILIA E MAGNA GRECIA:
L'ULTIMA E-MAIL A ENZO LA ROSA 11
Gianfranco Maddoli

IL CONTRIBUTO DI VINCENZO LA ROSA
NELLO STUDIO DELLE PRESENZE E DELLE
INFLUENZE MICENEE IN SICILIA E IN CALABRIA 29
Lorenzo Guzzardi

L'ATTIVITÀ ACCADEMICA DI VINCENZO LA ROSA 49
Dario Palermo

COME GUIZZI DI LUMINARIA.
L'ALTRA VOCE DI VINCENZO LA ROSA 57
Enzo Papa

VINCENZO LA ROSA,
PROFONDO AMMIRATORE DI PAOLO ORSI 65
Maria Musumeci

VINCENZO LA ROSA, CRETA
E IL *KOUROS* DI NIKOS KAZANTZAKIS 81
Sebastiano Amato

BREVI NOTE SUL GINNASIO DI *AKRAI* 91
Paolo Daniele Scirpo

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO AL COMUNE
DI MILENA PER LA CITTADINANZA ONORARIA 97

FOTO DELLA GIORNATA DI STUDI 100

TABULA GRATULATORIA 102

PREFAZIONE

In questo volume vengono pubblicati gli Atti della *Giornata in memoria di Vincenzo La Rosa* che si è svolta presso il Museo archeologico regionale "Paolo Orsi" di Siracusa il 20 maggio 2016. Oltre alle relazioni che furono presentate, i cui testi ora sono pervenuti nella fase di rielaborazione, viene inserito in appendice un discorso, fin qui inedito, di Vincenzo La Rosa, letto a Milena il 5 luglio 2014 in occasione del conferimento allo Studioso della cittadinanza onoraria di quel Comune al cui territorio dedicò diversi anni di studi, scavi e ricerche archeologiche. Tale attività comportò l'impegno di vari ricercatori, che affiancarono La Rosa, fino a conseguire importanti risultati scientifici, editoriali e di conservazione del patrimonio culturale, dando origine al Museo di Milena.

Gli Atti rievocano non solo il percorso scientifico dello Studioso, ma anche quello personale, che Vincenzo La Rosa visse nelle due grandi isole del Mediterraneo, Sicilia e Creta, dove svolse la sua feconda attività di ricerca. Il titolo del volume richiama appunto la polarità insulare che contraddistinse le indagini sul campo e la vita dell'intellettuale.

Dalla lettura dei contributi che seguono si evince un denominatore comune, che è la gratitudine di amici, colleghi e allievi dell'Archeologo, esponente di spicco di quella comunità scientifica italiana che ha operato in Sicilia e a Creta.

È doveroso ringraziare gli autori delle fotografie incluse nel volume, in particolare i due amici di La Rosa, Gianfranco Maddoli e Pasquale Giuseppe Palumbo.

Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra
Società Siracusana di Storia Patria

PRESENTAZIONE

Nel volumetto sono raccolti gli *Atti* della "Giornata in memoria di Vincenzo La Rosa", organizzata dalla Società Siracusana di Storia Patria e svoltasi nell'*Auditorium* del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa il 20 maggio 2016.

Ricordare Vincenzo La Rosa, a un anno e mezzo dalla prematura scomparsa, era senza dubbio un obbligo della nostra Società che lo annoverava come Socio Onorario, ma soprattutto era un dovere per me, che ritenevo un privilegio ricordare l'amico carissimo in nome di un legame che durava dall'autunno del lontano 1959.

Abbiamo voluto, però, non una giornata rivolta solo a ricordare e illustrare la figura del Professore e dell'Accademico dei Lincei, perché a questo avevano provveduto, e giustamente, sia l'Istituzione deputata a questo compito, l'Università di Catania, sia la sua città natale, Noto, con l'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto e le sue Antichità.

La giornata doveva piuttosto essere l'occasione per definire la dimensione umana di Vincenzo, sì da far luce anche sugli aspetti più profondi e reconditi della sua cultura che, come sempre accade, non coincideva solo e sempre con la scienza specialistica, in virtù della quale egli fu appunto "Professore". Bisognava andare, quindi, in cerca dell'universo delle sue sensazioni e riflessioni, dei suoi affetti, profondamente vissuti e gelosamente difesi, che rappresentavano il sostrato e al tempo stesso la sostanza della sua personalità e della sua autocoscienza, che fecero di lui quello che veramente fu.

Questo obiettivo, difficile ma comunque fortemente voluto, ci impegnava a riunire alcuni amici, non solo testimoni dell'at-

tività scientifica, ma in particolare partecipi, in maniera e in forme diverse, dell'esperienza esistenziale, perché proprio in questa esperienza potevano essere colte quelle "qualità", rimaste più nascoste e relegate nella sfera dell'intimo, fuori dall'orizzonte della vita ufficiale.

Aspiravamo, forse con una buona dose di affettuosa presunzione, ad andare in cerca dell'altra faccia di Vincenzo, a disegnare la sua parabola umana nella dimensione dell'ordinario vissuto, forse anche dell'intimo, come sopra detto, nella dimensione delle emozioni e delle riflessioni silenziose che, gelosamente custodite e difese, avevano segnato il percorso della sua educazione sentimentale e intellettuale.

Ciò basta a spiegare al lettore perché abbiano partecipato storici e archeologi che hanno condiviso fin dai primordi l'avventura di Enzo a Catania, ad Atene, a Creta e nell'Egeo; e poi ricercatori e archeologi più giovani che con lui hanno lavorato in vari siti della Sicilia, apprendendo i principi severi della ricerca sul campo; e infine perché il volumetto contiene due contributi, che in apparenza hanno solo poco a che fare con l'archeologia *stricto sensu* e molto più col fare poetico e la critica letteraria, ma colgono due aspetti un po' trascurati eppure fondanti della sua personalità, in quanto ne riflettono la profondità e la complessità, indagando sia il mondo dei suoi sentimenti, che egli affidò con umbratile pudore a due raccolte di versi, sia il sincretismo culturale che lo rese siciliano e cretese, in una sintesi che rappresenta certo l'aspetto più segreto della sua individualità di studioso e di uomo.

Sebastiano Amato
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria

SICILIA E MAGNA GRECIA: L'ULTIMA E-MAIL A ENZO LA ROSA

Gianfranco Maddoli

Ci sono stagioni della vita che lasciano un'impronta in ognuno di noi, per sempre. La fanciullezza, la scuola, il primo amore… Ogni esperienza significativa, che comporti relazioni umane, diviene componente ineliminabile del futuro di ciascuno, che da allora in poi ne porta traccia, più o meno profonda, ma comunque traccia che resta. Questo è stato per me l'incontro con Enzo La Rosa, che a cinquanta anni dal suo avvio è rimasto ininterrottamente vivo, fecondo di quella vera amicizia che, come poche altre cose, aiuta a vivere. L'amicizia vera è rara, e raramente si ripropone nel cammino umano.

Per questo la scomparsa dell'amico Enzo ha rappresentato per me una ferita dolorosa insieme alla tangibile consapevolezza che una fase ormai chiusa della sua e della mia esistenza poteva continuare per me solo nella memoria. Ed è appunto di questa memoria che vorrei oggi farvi partecipi, sottolineando non tanto la figura dello studioso insigne, cosa che altri hanno già fatto o faranno, quanto quell'Enzo "privato" che nella confidenza tra coetanei, sia pure impegnati in analoghi terreni di ricerca, esprimeva la sua migliore umanità.

Inizio con l'ultimo scambio di *e-mail*, avvenuto nell'ottobre del 2014, pochi giorni prima della sua morte. Eravamo soliti, io e Enzo, scambiarci notizie e battute piuttosto via *internet*, come ormai è costume, anziché per telefono, che rappresentava, quest'ultimo, una forma di contatto più rara, riservando poi ai non facili incontri fisici degli ultimi anni un approfondito aggiornamento sulle nostre vite familiari, amicali e acca-

demiche. Un particolare lessico caratterizzava sempre i nostri brevi messaggi: esso attingeva in buona parte a episodi e linguaggi della nostra prima esperienza d'incontro in Grecia e in parte si arricchiva di quel particolare gusto per l'*humour* con cui si esprimeva il carattere soprattutto dell'amico siciliano; quel lessico era una riserva di memoria che contribuiva non poco a mantenere vive le radici lontane della nostra amicizia, richiamandone episodi, luoghi e persone che le avevano dato contorno e alimento. Nell'ultimo anno quel lessico e quelle espressioni ormai per noi idiomatiche sopravvivevano naturalmente anche nel contesto delle più dolorose confidenze sul procedere della malattia e sulle cure impotenti a frenarla.

Un colloquio iniziato con l'interrogativo di una mia *mail* dell'estate precedente il 2014, dal titolo *All'evaporato* in cui, a seguito del suo prolungato silenzio, gliene chiedevo la ragione; mi aveva risposto: «Mai appellativo fu più calzante… Ho passato, mio caro Magino, tutta l'estate fra analisi e biopsie. Risultato: ...». Mi limito qui a citare il messaggio del 12 ottobre 2014, in risposta al mio in cui, a proposito del mio lavoro più recente sulla denominazione della Magna Grecia, gli descrivevo una certa mia difficoltà a proseguire il ritmo degli studi: «Magino carissimo, il male purtroppo fa il suo corso implacabile. Il fatto che siamo già al terzo tipo di chemioterapici la dice lunga… *Fiat voluntas Dei.* Quanto all'incapacità di continuare a lavorare, so bene che cosa significhi; io sto solo cercando di correggere le bozze di un paio di lavori su H. Triada, preparati da tempo. Perché hai deciso di tenermi in sospeso con la *Megale Hellàs?* Vi abbraccio tutti. La morte dei saponi».

In questo messaggio c'è tutto Vincenzo La Rosa: l'uomo sofferente che accetta il suo limite, lo studioso con il suo scrupolo e le sue ancor vive curiosità per la ricerca, l'amico che ancora richiama le origini della nostra fratellanza nata alla Scuola Archeologica di Atene nel lontano 1965. L'evidente per noi connessione con le origini dell'amicizia sta in quell'appellativo di "Magino" che mi aveva appiccicato e che, divenuto

per noi consueto, rievocava un ricorrente richiamo di allora, espresso con un tono particolare dalla consorte del Direttore, a un funzionario della Scuola, il Dottor Magi; ed era implicito in quella singolare espressione a titolo di firma, "la morte dei saponi", allusiva a un epiteto connesso alla nostra ritrosia di ragazzi per l'oggettiva difficoltà di allora a sottoporci a docce e lavacri nel corso delle nostre quotidiane escursioni attraverso l'Ellade! Qualche fotografia fra le tante da me allora scattate potrà aiutarci a restituire vita ai ricordi ormai indelebili di quella breve ma per noi determinante esperienza.

Ci eravamo conosciuti sulla banchina del porto di Napoli, ad aprile 1965, in partenza entrambi per Atene (*fig. 1*) dopo aver vinto una borsa di studio per quell'ambìta esperienza che ormai ci attendeva: lui due anni più giovane di me, allievo del professor Rizza con netta vocazione di archeologo, io reduce da un semestre di insegnamento di greco e di latino nel liceo classico di Perugia dopo due anni di assistentato volontario alla cattedra di Storia greca nell'ateneo di Firenze come allievo del professor Pugliese Carratelli. Nacque così, immediatamente, dopo alcune preliminari confidenze sulla nostra storia personale e la verifica di una sostanziale omogeneità di carattere, quel sodalizio che ci avrebbe uniti per mezzo secolo e che ancora accompagna me ogni giorno se guardo la sua foto che ho collocato tra i libri della mia biblioteca (*fig. 2*).



Fig. 1 - La Rosa e Maddoli a Napoli in partenza per la Scuola Archeologica Italiana (maggio 1965)



Fig. 2 - L'amico Enzo

Ad Atene eravamo arrivati alla vigilia della Pasqua ortodossa. Condivisa la stanza all'ultimo piano del palazzo della Scuola Archeologica, in *Odòs Amalìas penindaèxi*, dove eravamo stati accolti dall'illustre direttore, il professor Doro Levi, e dalla sua consorte, divenuta subito per noi "la *Kyrìa*" per antonomasia, e dall'assistente dottor Luigi Beschi, che sarebbe poi divenuto anch'egli nostro amico e poi illustre docente, trascorremmo la festa pasquale vagando e attraversando un paio di accoglienti villaggi fuori città, ove facemmo conoscenza della tradizionale ospitalità della gente nel profumo degli "*arnakia*" arrostiti. Ci affiancavano le nostre due compagne borsiste, Emma Meola e Rita Virzì (*fig. 3*), con le quali stavamo per affrontare due mesi di lezioni di Levi corredate da minuziose visite, guidate da lui e da Beschi, all'Acropoli e alle altre mete archeologiche nell'antica *polis* e nell'Attica.

Nella quotidianità di questa esperienza di studio e di vita si consolidava la nostra amicizia, che durante il mese di scavo



Fig. 3 - I quattro allievi alla S.A.I. (1965)

a Creta e il successivo peregrinare attraverso il Peloponneso, le isole principali dell'Egeo, la Grecia del nord, sarebbe divenuta così solida da resistere e anzi da rafforzarsi nei decenni successivi in cui la vita professionale ci avrebbe allontanato fisicamente. Era un'amicizia allegra, sia nelle ore di libertà (*fig. 4*) sia nelle ore di studio (*fig. 5*) sia durante le escursioni di verifica (*fig. 6*), talora sconsacrante come quando osammo cavalcare i leoni di Delos (*fig. 7*), rinvigorita dai viaggi in nave (*fig. 8*), resa amena dai continui lazzi e canzoncine nei confronti delle nostre simpatiche colleghe.

Non vorrei però che questa immagine un po' goliardica della nostra vita alla Scuola facesse velo alla serietà e all'importanza del nostro studio quotidiano, che ne era reso piacevole ma che continuava intenso per tutti i mesi in cui fummo ospiti di Atene. Significativa fu l'esperienza dello scavo-scuola a Festòs, iniziata con l'arrivo a Hiraklion insieme al nostro Mènto-



Fig. 4 - Sulla terrazza della Scuola



Fig. 5 - I quattro allievi in una pausa di studio

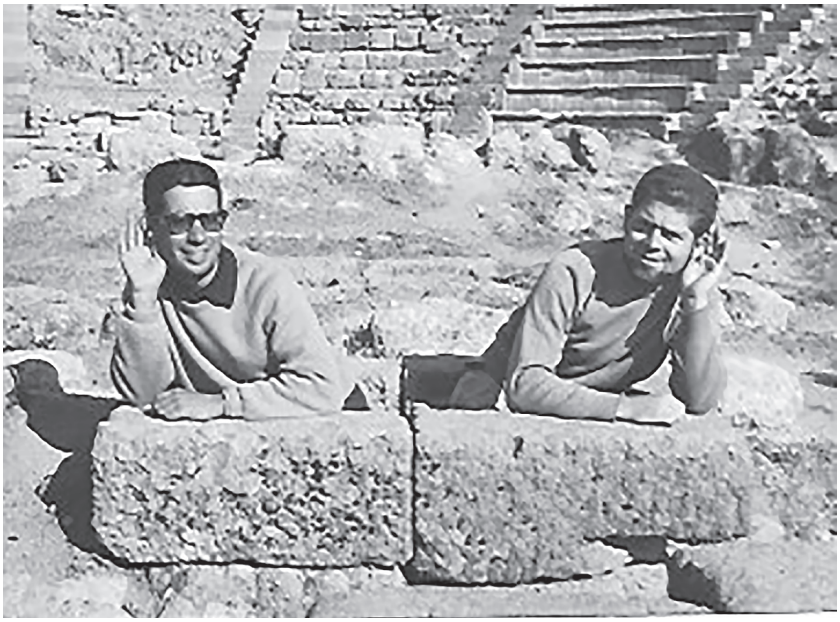


Fig. 6 - In ascolto dell'antica *tragodìa*

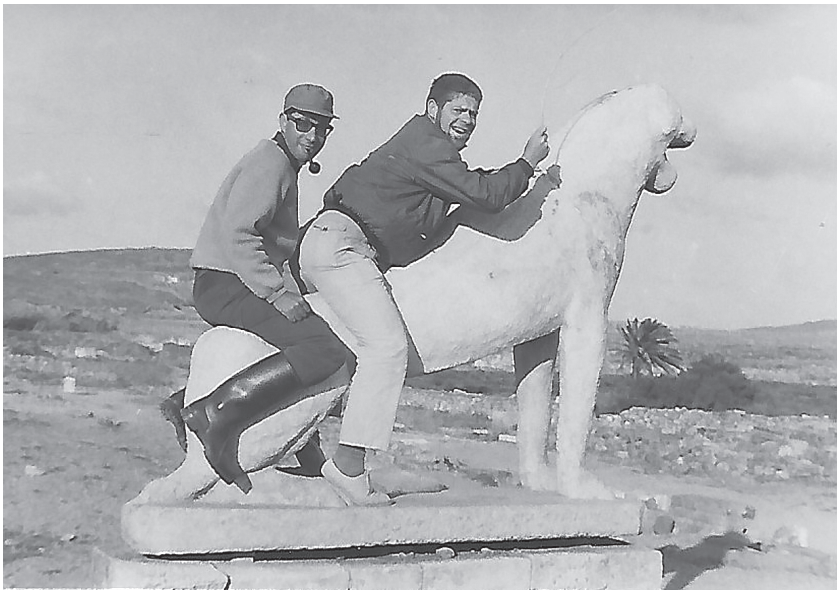


Fig. 7 - Inconsapevole affronto al monumento antico!



Fig. 8 - Tra un'isola e l'altra dell'Egeo

re, il Beschi, accolti dalla *Kyrìa* Maria nella casa della nostra missione (*fig. 9*). A Festòs durante la giornata eravamo stati divisi e assegnati a sovrintendere e studiare un determinato settore di scavo; ci separava perciò l'area cui eravamo stati destinati ad operare e controllare il lavoro degli operai per poi ritrovarci stanchi ma allegri la sera a cena, sotto la pergola dello spartano alloggio.

Per Enzo, terribilmente serio nel suo impegno di nascente archeologo, si andò lì definendo la sua vocazione e il suo mestiere: a Festòs e nella vicina Haghìa Triada lui avrebbe trascorso di fatto tutte le successive estati della sua vita, facendo di Creta la sua seconda patria, dove avrebbe anche costruito dopo anni una sua casa per sé, la consorte Tina e la figlia Elena. Il seme di quella sua prima esperienza, alla scuola del "Doretto" (*fig. 10*), lo aveva segnato per sempre. La Sicilia insieme a Creta e al Mediterraneo, che in Creta aveva il suo mitico



Fig. 9 - Alla casa di Hiraklion, con Beschi e la *Kyrìa* Maria



Fig. 10 - Sullo scavo di Festòs con Doro Levi e le colleghe Meola e Virzì (1965)

centro ideale e storico, sono stati i campi principali dei suoi interessi e delle sue ricerche, che ne hanno fatto uno degli studiosi internazionali di riferimento, oltre che il vice-Direttore della Scuola Archeologica Italiana negli anni a venire.

Diversa la mia strada, a cominciare dallo scavo di Festòs, dove la mia scarsa vocazione all'archeologia come specializzazione fece sì che Levi mi desse il compito di sovrintendere al recupero di una grande cisterna alla periferia del Palazzo, con soli due operai in servizio, divenuto col passar dei giorni uno solo. Man mano che la rimozione della terra aumentava e la fossa si approfondiva io ne guadagnavo in ombra e trascorrevo le ore leggendo. Ma un singolare scherzo da me escogitato rimase agli "atti" non scritti della Scuola: al termine dello scavo fu scoperta la botola di accesso alla cisterna; il fotografo Ciarniello si rifiutò di calarsi nel vano mentre io, incosciente del pericolo, vi discesi appeso a una corda e ne riportai alcuni frammenti di vasi. Forte di quanto avevo appreso nelle recenti lezioni di epigrafia, tracciai su uno di essi l'iscrizione in alfabeto arcaico *Kiarniellos m'anetheken ho photographos*. A cena lo presentai a tutti; Doro Levi all'inizio lo prese sul serio e ci interrogò sull'inedito nome del dedicante, finché non emerse che si trattava del nome del fotografo riluttante, e il tutto si chiuse con una risata collettiva! Questo era il clima della Scuola.

Potrei narrare infiniti dettagli delle nostre escursioni, rimasti impressi nella memoria anche grazie alle ritornanti rievocazioni che con Enzo se ne fecero negli anni successivi. Quasi al termine delle nostre visite conoscitive ai siti archeologici della Grecia settentrionale io e La Rosa convincemmo la nostra collega Emma, rimasta l'unica per il rientro della collega Virzì in Italia, e osammo disubbidire ai dettami del Direttore, che ci aveva proibito di passare il confine, per spingerci fino a Istanbul, una tentazione irresistibile: esperienza bellissima, che valeva una trasgressione, conclusa con un extra d'eccezione. Era il tempo del Concilio Vaticano II e si parlava molto

di ecumenismo e di riunione delle Chiese; ad Atene avevamo fatto amicizia con un giovane teologo ortodosso dalla mentalità molto aperta, Ghiorgos Moustakis, che poi ha avuto un ruolo di stimolo all'interno della chiesa greca e con il quale condividevamo molte esperienze (*fig. 11*). Io, che ero particolarmente interessato ai problemi ecclesiali, proposi di tentare di incontrare il grande patriarca ortodosso Atenagora insistendo contro lo scetticismo di Enzo che non lo credeva possibile. Ci recammo al Fanàr e bussammo: poco dopo eravamo insieme ad Atenagora, che ci accolse con grande semplicità e serenità, lasciandosi fotografare con noi… (*fig. 12*).

Il rapporto amicale con La Rosa, che si espresse anche nella reciproca partecipazione alle nozze che seguirono di poco il nostro ritorno in patria, non fu confinato nei ricordi, ma si sviluppò anche sul versante scientifico. Sul finire degli anni '70 e l'inizio del decennio successivo, a seguito di una riflessione incentrata sull'Italia antica nella descrizione di Strabone, si era sviluppato dentro di me l'interesse per la non ancora identificata Temesa, un centro dell'area bruzia sul Tirreno che svolse un ruolo molto importante nei secoli a cavallo dell'Età del Bronzo e di quella del Ferro per il commercio mediterraneo dei metalli. Si profilavano delicate problematiche relative a contatti pre-coloniali tra la fascia tirrenica, la Sicilia, la Grecia e il Vicino-Oriente: la collaborazione di Enzo era assolutamente necessaria, date le sue competenze sulla storia e l'archeologia del Mediterraneo in quell'epoca, la problematica della presenza micenea nell'Italia meridionale e delle rotte commerciali che collegavano l'Egeo meridionale, con un ruolo rilevante di Cipro, le coste ioniche e tirreniche, la Sicilia, la Sardegna.

Il suo gruppo di ricerca dell'Università di Catania, di cui faceva parte anche l'allor giovane dottor Guzzardi, fu coinvolto nell'indagine pluridisciplinare cui parteciparono istituti e studiosi delle Università di Perugia, Lecce, Napoli, dell'Università della Calabria, l'Istituto per la Magna Grecia di Ta-



Fig. 11 - In partenza da Atene con l'amico Ghiorgos Moustakis



Fig. 12 - A Istanbul, con il Patriarca Atenagora

ranto, l'Istituto di Studi Micenei ed Egeo-Anatolici di Roma e altri singoli ricercatori. Più volte percorremmo l'area costiera indiziata, alla ricerca di elementi archeologici e di verifiche ambientali che convergessero verso uno spazio idoneo a collocare finalmente sulla carta l'arcaico centro minerario e quello della vicina Terina; ne derivarono un importante convegno, almeno tre consistenti pubblicazioni, e al termine soprattutto una conclusione sostanzialmente univoca che indicava l'area circostante la foce del Savuto come quella che doveva ospitare Temesa: non nella forma classica della *polis* ma in quella di un complesso di nuclei abitati convergenti nella estrazione del ferro e la sua redistribuzione via mare sulle rotte che univano diverse sponde del Mediterraneo. A questa indagine l'apporto di La Rosa e dei suoi collaboratori fu importante (*fig. 13*); per tutti ricordo un suo contributo, *L'eroe di Temesa e le zattere dei Siculi: prospettive di una ricerca*, nel volume *A sud di Velia* (Taranto 1990).

Nel 1992 usciva la terza edizione di una antologia da me curata che raccoglieva importanti contributi di studiosi della civiltà micenea. Il saggio di Doro Levi sulla *Continuità della tradizione micenea nell'arte greca arcaica* aveva ormai bisogno di un aggiornamento nella rinnovata prospettiva che tenesse conto degli studi più recenti; un aggiornamento che di fatto costituisce un nuovo importante saggio. La Rosa si impegnò nella revisione della complessa e discussa problematica della "continuità-frattura", particolarmente delicata perché comportava un'analisi non sempre concorde con le tesi dell'antico Maestro. «Il pensiero del Nostro (…) – scriveva Enzo nel suo aggiornamento – merita, a oltre sessant'anni di distanza la considerazione e il rispetto dovuti alle teorie che hanno fatto la storia degli studi (...)», ma concludeva proponendo «di accostarsi in maniera meno deterministica ai problemi del passaggio alla *Dark Age* (...)».



Fig. 13 - Alla ricerca di Temesa

Nel frattempo la qualificazione scientifica e l'esperienza del territorio avevano fatto sì che, all'insegnamento all'Università di Catania, si aggiungesse la nomina a vice- Direttore della Scuola e la stabile residenza in Grecia, con le relative responsabilità. Infine l'accettazione nell'Accademia dei Lincei (*fig. 14*).

Poi sopravvenne il male, che lo colpì a più riprese ma senza impedirgli di continuare i suoi studi e i suoi soggiorni nell'isola a lui così cara. I nostri incontri si erano fatti più rari ma ne aveva tratto vantaggio la consuetudine degli scambi di messaggi e notizie via *mail*. Insieme collaborammo al Convegno Linceo in memoria del mio, ma idealmente anche suo e di tanti, maestro Giovanni Pugliese Carratelli, lo storico che per primo seppe valorizzare in Italia e nel mondo scientifico le tradizioni sui più antichi contatti transmediterranei celati nei racconti tradizionali degli Antichi, su tutti emblematico quello tra *Minos* e *Kokalos*. Fu in quella occasione che ebbi l'ultimo incontro con lui.



Fig. 14 - Il Prof. La Rosa ai Lincei (2011)

Infine il colpo decisivo, inatteso e inspiegabile, che Enzo seppe affrontare con dignità e speranza e alla fine con consapevole accettazione, sostenuto dall'amorevole sollecitudine di Tina. Fino all'ultimo giorno non venne meno in lui, nonostante le condizioni e i condizionamenti, l'interesse per la ricerca scientifica.

Un tema che fu caro a La Rosa, perché collega strettamente l'esperienza greca fra i due millenni e il suo rapporto con il Mediterraneo occidentale, è indubbiamente la colonizzazione ellenica in Sicilia e in Italia meridionale nelle sue diverse fasi, compresa ovviamente quella pre-coloniale. Ne fu coinvolto pienamente, soprattutto nell'ottica delle fasi più antiche.

Da qui la sua curiosità per l'argomento, vecchio e insieme nuovo, che gli andavo proponendo nella mia *e-mail* dell'ottobre 2014, che vi ho richiamato all'inizio: perché la *Megale Hellàs*, la "Magna Graecia", fu così chiamata? Quali sono le ragioni della denominazione *megale/grande* per la Grecità occidentale? A questo tema ho dedicato la mia più recente inda-

gine e gliene avevo parlato. «Perché hai deciso di tenermi in sospeso con la *Megale Hellàs*?» mi chiedeva Enzo in quello che fu uno degli ultimi messaggi che mi inviò. Gli mandai subito il mio ultimo scritto e sono certissimo che lo lesse con attenzione, anche se non ebbe il tempo di commentarlo.

Si tratta di interrogativi conosciuti e discussi da sempre, ai quali tuttavia la storiografia non era stata in grado finora di dare una risposta completa. La celebre denominazione, che noi ancor oggi usiamo, valeva per tutta la Grecità d'Occidente o solo per una parte? Quando nacque? Chi la inventò? E in particolare, la Sicilia vi era compresa? Non è questa la sede per riproporre la problematica e per dimostrare le conclusioni alle quali si può finalmente giungere; le fonti che citano il nome, sia greche che latine, e forniscono alcuni elementi per dare un contenuto positivo alle domande richiederebbero un'analisi puntuale; in complesso si può affermare che tutte si riferiscono a una realtà ormai passata, non più esistente: infatti l'originaria denominazione nacque e finì con il regime dei primi Pitagorici nelle sole colonie degli Achei (Crotone, Sibari, Metaponto, Caulonia), tra la fine del VI e la prima metà del V; ne furono escluse sia Taranto, dorica, che Reggio, ionica; più tardi fu estesa, nella memoria generica della fortuna delle colonie elleniche, a tutta la Grecità dell'Italia meridionale, e con il tempo forse anche della Sicilia.

Ma la Sicilia fu compresa inizialmente nell'originaria denominazione? Dovremmo qui sottoporre a una lente di ingrandimento un famoso passo del geografo-storico Strabone, unica fonte che parrebbe includere l'isola: ma in realtà Strabone non la incluse, ed è possibile oggi dimostrarlo. Dunque, il nostro amico Enzo era originario di un territorio che non ha mai portato, almeno nelle sue origini autentiche, un sì glorioso nome…? Una tale considerazione Lui non ebbe il tempo di commentarla, magari con una delle sue battute dense di intelligente umorismo che a me riservava nei suoi messaggi di posta elettronica.

Eppure nulla toglie alla grande storia dell'isola questa mancata inclusione. Quella Storia di cui La Rosa ha saputo chiarire, con il suo interesse profondo e oserei quasi dire "amoroso" per la sua terra, tanti aspetti della vicenda più antica, dalle sue popolazioni indigene agli apporti che le vennero da ogni parte, data la posizione geografica, ma soprattutto quelli provenienti dall'altra grande isola orientale del Mediterraneo alla quale Enzo ha dedicato gran parte della sua esistenza: Creta, *Krete euréie teloù hypèr pòntou*, "Creta, vasta, lontano, sul mare", secondo l'espressione di Omero. Creta che aveva stabilito da millenni con la Sicilia un vincolo di civiltà, portata da Minosse che, come racconta Erodoto, lì finì i suoi giorni. Quella Creta in cui mettemmo piede insieme nell'ormai lontano 1965 e che da allora lo invaghì con la magia di un'amante che più non ti lascia: un amore che egli seppe trasformare in studio e in scienza ma che sempre riservò a sé uno spazio nel cuore e divenne nostalgia perenne.

Enzo aveva un animo sensibilissimo, e lo ha dimostrato in quei due piccoli libri che raccolgono alcune delle sue migliori poesie; da queste egli volle fosse tratto un verso che oggi ripropone a tutti, dalla pietra della tomba, il suo amore e la sua nostalgia per Creta; per il fascino e per l'eredità che ancora oggi l'antica civiltà dell'isola, oggetto di studio e di universale ammirazione, continua e continuerà a rappresentare.

Non si muore mai per sempre. Un messaggio di immortalità, al quale Enzo ha voluto legare se stesso:

morire mai per sempre sa di Creta.

IL CONTRIBUTO DI VINCENZO LA ROSA NELLO STUDIO DELLE PRESENZE E DELLE INFLUENZE MICENEE IN SICILIA E IN CALABRIA

Lorenzo Guzzardi

Uno dei filoni di ricerca che Vincenzo La Rosa ha seguito costantemente nel corso della sua carriera accademica e di archeologo è senza dubbio lo studio delle presenze e delle influenze micenee in Sicilia, utile fra l'altro a raccordare le due esperienze di ricercatore nella sua isola e a Creta, sua seconda patria. In più di un'occasione ebbe modo inoltre di estendere le sue argomentazioni sull'influenza dei Micenei anche alla Calabria e in generale all'Italia meridionale.

Le sopravvivenze micenee erano state l'argomento di un suo scritto del 1969 su un frammento fittile di Capodarso. Si tratta di una protome con decorazione incisa, per la quale La Rosa ebbe a proporre la dipendenza da una forma tipica del mondo miceneo e cioè l'anfora a staffa[1].

A partire dal 1977 il Nostro, con la collaborazione di un'*équipe* di ricerca dell'Università di Catania, ebbe modo di effettuare importanti ricognizioni con recuperi e saggi di scavo nell'area della *Sikanìa* e in particolare nella zona alla confluenza fra il Platani e il Gallo d'Oro intorno al centro abitato di Milena (*fig. 1*). Così come precisato dallo stesso studioso, il motivo dell'interesse scientifico per quel territorio era

[1] V. La Rosa, *Un frammento fittile da Capodarso e il problema delle sopravvivenze micenee in Sicilia*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», VIII (1969), pp. 33-46.



Fig. 1 - L'*équipe* del Prof. La Rosa nel comprensorio di Milena (Cl)

costituito da alcune testimonianze micenee, segnalate qualche anno prima da Ernesto De Miro; qui si riprometteva di studiare le presenze di tipo egeo e i problemi dell'influenza egeo-micenea sulle culture sicane della Media e della Tarda Età del Bronzo nell'area nisseno-agrigentina.

Anche se nel corso degli anni le ricerche a Milena si erano allargate a diversi periodi della Preistoria (*fig. 2*) e persino all'età medievale e postmedievale (*fig. 3*), le operazioni di scavo archeologico e recupero, eseguite sotto la sua direzione scientifica, interessarono siti quali Monte Campanella e Serra del Palco, dove lo studio della presenza micenea in Sicilia trovava modo di essere approfondito (*fig. 4*).

Con due studi apparsi fra il 1979 e il 1980-81, rispettivamente pubblicati in *Cronache di Archeologia* e in *Kokalos*, La Rosa diede notizia dei sopralluoghi e delle ricerche eseguite intorno a Milena nella media valle del Platani[2]. Venivano ri-

[2] ID., *Sopralluoghi e ricerche attorno a Milena nella media valle del*



Fig. 2 - Vincenzo La Rosa nel sito preistorico di Contrada Menta (Campofranco, Cl)



Fig. 3 - Vincenzo La Rosa e gli altri partecipanti alla presentazione del volume "Dalle Capanne alle Robbe. La lunga storia di Milocca-Milena"



Fig. 4 - *Team* di scavo del Prof. La Rosa a Serra del Palco (Cl)

prese le indagini sulla Media e Tarda Età del Bronzo in quel territorio con particolare riferimento ai monumenti funerari a partire dalla tomba del tipo a *tholos*, scavata nella roccia e con banchina all'interno di Monte Campanella, che aveva restituito oggetti di importazione egeo-micenea. A conclusione delle sue attività di ricerca a Milena, La Rosa poneva l'attenzione su una possibile influenza egea, dovuta forse all'arrivo di piccoli gruppi, persino per una fase più antica di quella micenea già per i due grandi recinti alla Mandria di Serra del Palco, datati al Neolitico Medio (*fig. 5*).

Per il periodo fra il Medio e il Tardo Bronzo ipotizza che vi fossero nello stesso territorio delle *élites*, alle quali sarebbero

Platani, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», XVIII (1979, ed. 1984), pp. 76-103; ID., *La Media e Tarda Età del Bronzo nel territorio di Milena. Rapporto preliminare sulle ricerche degli anni 1978 e 1979*, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), II.1, pp. 642-648.



Fig. 5 - Villaggio neolitico di Serra del Palco (Cl).
La Rosa con P. G. Palumbo e A. Petix

stati destinati i commerci degli oggetti di produzione egeo-micenea e cui andrebbero riferite le due *tholoi* di Monte Campanella ed i miseri resti di un *anaktoron* messi in luce sulla Serra del Palco nel 1992[3]. Le ricerche avevano consentito di verificare l'accettazione di un tipo di tomba signorile tipicamente egeo che trovava i confronti nelle *tholoi* costruite e soprattutto in quelle scavate del mondo miceneo. In merito, così si esprime: «In Sicilia (…) troverebbe applicazione una precisa tendenza già documentata nel continente greco: non può dunque legittimamente dubitarsi che gli esemplari siciliani risentano, più o meno direttamente, di influenze transmarine»[4].

[3] Id., *Un* anaktoron *sulla Serra del Palco di Milena? Relazione preliminare sullo scavo del 1992*, in «Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina», VI (1991, ed. 1994), pp. 5-16.

[4] Id., *Sopralluoghi e ricerche attorno a Milena* cit., p. 88.

E ritrova alcuni elementi delle tombe di Monte Campanella nelle necropoli siracusane «dal tipo di pianta, alla dimensioni, alle cornici dell'ingresso o alle banchine, che in altri esemplari girano persino tutt'intorno alla tomba», non mancando di ritrovare ulteriori confronti e una possibile linea evolutiva delle *tholoi* scavate dell'isola nella zona intorno a Monte Campanella e nella *Sikanìa*, oltre che nelle attuali province di Catania e Ragusa, dove le ricerche hanno evidenziato altri esempi di *tholoi* del Medio e Tardo Bronzo (*fig. 6*).

Con riferimento all'architettura funeraria e alle diverse tipologie dei materiali indigeni La Rosa conclude che la documentazione archeologica nell'area nisseno-agrigentina gli consente di ribadire quanto affermato da G. Pugliese Carratelli ed E. De Miro relativamente alla presenza di nuclei transmarini insediatisi stabilmente nella *Sikanìa*, gruppi di esuli o fuoriusciti probabilmente a seguito della caduta dei regni micenei.

Tutto ciò veniva precisato nel 1986, negli Atti del Convegno di Palermo del 1984[5], al quale partecipò anche chi scrive proprio su sollecitazione di La Rosa, a seguito dei risultati derivanti da una serie di ricognizioni condotte nella Calabria tirrenica da un gruppo di ricerca delle due Università di Perugia e Catania.

L'esplorazione territoriale si era concentrata nell'area del Basso Savuto, che si "candidava" a coincidere con il territorio di Temesa. Per tale motivo La Rosa aveva messo a disposizione un drappello siciliano per incentivare le ricerche sul campo. L'attenzione veniva rivolta all'importante sito preistorico di Cozzo Piano Grande nel territorio di Serra Aiello in provincia di Cosenza (*fig. 7*).

---

[5] ID., *Nuovi ritrovamenti e sopravvivenze egee nella Sicilia meridionale, in Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica.* Atti del Convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984), a c. di M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti, Taranto 1986, pp. 79-87.



Fig. 6 - Le tombe a *tholos* di Monte Campanella nel territorio di Milena (Cl)



Fig. 7 - Il sito archeologico di Cozzo Piano Grande (Cs)

Qui, nel corso delle ricognizioni, ebbi modo di individuare quattro tombe a grotticella che, nonostante fossero risultate svuotate da tempo, possono farsi datare, sulla scorta dei confronti tipologici con monumenti funerari siciliani, fra il Bronzo Tardo e il Finale. In particolare erano emersi due elementi architettonici di particolare rilievo: una forma a *tholos* di una delle quattro tombe e la presenza, in un'altra, di una banchina che corre tutt'intorno alla parete interna della grotticella[6].

Si tratta, a parere dello scrivente, di testimonianze archeologiche che – come si ebbe allora modo di sostenere – vanno inquadrate nel problema delle influenze micenee sulle culture indigene[7]. Se da un lato documentano una tipologia tombale "siciliana" anche nella Penisola, dall'altro attestano motivi di tradizione egea nell'architettura funeraria calabrese.

Già allora si prospettavano due diverse spiegazioni: una diretta influenza micenea nell'area tirrenica in cui sono da ricercare Temesa e le sue miniere, o influenze egee mediate dalla Sicilia nel quadro di una *koiné* siculo-calabra nelle fasi comprese fra la Tarda Età del Bronzo e l'Età del Ferro. Qualche anno dopo, in un suo articolo nel volume *A Sud di Velia*, sulla scorta della documentazione acquisita sul campo e di quella risultante dalla revisione dei materiali nei musei, La Rosa dichiara di optare per la seconda spiegazione[8].

L'adesione di La Rosa al *Progetto Temesa* risale agli inizi degli anni Ottanta dello scorso secolo, quando «il gruppo catanese si era assunto l'incarico di riprendere il problema dei rapporti per l'area orientale dell'isola e la Calabria tirrenica

---

[6] L. GUZZARDI, *Elementi di tradizione micenea nell'architettura funeraria calabrese*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo* cit., pp. 71-77.

[7] *Ivi*, p. 72.

[8] V. LA ROSA, *L'eroe di Temesa e le zattere dei Siculi: prospettive di una ricerca*, in *A Sud di Velia. I. Ricognizioni e ricerche 1982-1989*, Taranto 1990, pp. 113-116.

in età protostorica»[9]. Nella Penisola una serie di ricognizioni, coordinate da chi scrive, portarono all'individuazione nell'area del Basso Savuto di vari gruppi di tombe a grotticella artificiale, una delle quali, il cui impianto sembra risalire all'Antica Età del Bronzo, fu oggetto di scavo[10]. Essa restituì resti scheletrici e di corredo funerario, dai quali risultava un suo utilizzo in più fasi. Per La Rosa, che non manca di ricordare come la tomba a grotticella apparve già a Paolo Orsi un elemento di evidente contrasto fra le due aree, il dato di rilievo era tuttavia rappresentato dalla varietà tipologica delle tombe databili dal Bronzo Antico all'Età del Ferro. E, per spiegare il profilo tholoide della tomba A di Cozzo Piano Grande, nel ricordare che le *tholoi* siciliane non risultano attestate a nord della Montagna di Caltagirone e che gli esemplari più recenti di Sciare Manganelli (Adrano) non sono di facile inquadramento, preferisce pensare alle Eolie e alla costruzione a *tholos* segnalata da Luigi Bernabò Brea nelle terme di S. Calogero a Lipari[11].

«Di tutt'altra natura rispetto ai cospicui dati del Broglio di Trebisacce – così La Rosa si esprime in merito – la tomba di Cozzo Piano Grande rappresenta comunque, nell'area calabrese, un'evidenza di molto maggior peso che le isolate testimonianze di Torre del Mordillo, della Grotta Cardini di

[9] *Ivi*, p. 113.

[10] L. Guzzardi, *Tombe a grotticella artificiale nell'area del Basso Savuto*, in *A Sud di Velia* cit., pp. 99-112. Cfr. anche Id., *Gli Ausoni di Temesa e la documentazione archeologica*, in *Primi popoli d'Europa. Proposte e riflessioni sulle origini della civiltà nell'Europa mediterranea*, a c. di M. Molinos, A. Zifferero, Firenze 2002, pp. 169-179; Id., *Le necropoli dell'Età del Bronzo e del Ferro nel Basso Savuto fra ricerca archeologica e problemi di stabilità del territorio*, in Atti del I Convegno di Geoarcheologia calabrese (Cerisano, 9-10 maggio 2015), estratto, pp. 1-20, pubblicazione *on line*.

[11] V. La Rosa, *L'eroe di Temesa* cit., p. 114.

Praia a Mare o del Capo Piccolo presso Crotone»[12]. In Sicilia, inoltre, l'esame dei materiali databili fra il Bronzo Finale e la Prima Età del Ferro, che evidenzia l'esistenza di una vera e propria *koiné* metallurgica che accomuna le Eolie, l'Italia tirrenica e la Sicilia orientale, permette a La Rosa di sottolineare l'esistenza di importanti analogie fra le armi calabresi di Serra Aiello e Pantano di Cleto e quelle siciliane di Molino della Badia, oltre ad altre dell'Italia meridionale. Sempre in ambito metallurgico per l'Età del Ferro, viene ricordata dal Nostro la fibula "serpeggiante meridionale" su cui Rosa Maria Albanese, attraverso alcuni confronti, conferma «il persistere delle relazioni fra le due sponde dello Stretto in un momento in cui la cultura "sicula" si era compiutamente affermata»[13].

La storia del problema delle presenze micenee nel territorio siracusano è l'argomento trattato da La Rosa in occasione di un simposio organizzato a Siracusa nel 2003. Prendendo le mosse dalle ricerche di Paolo Orsi, alla cui memoria fu dedicato il convegno, egli accenna alle posizioni di critica mossa all'Orsi da Pace e Levi, che furono propensi ad una datazione ribassista dei prodotti micenei rinvenuti in Sicilia[14].

La nuova periodizzazione della Preistoria siciliana proposta da Luigi Bernabò Brea e le sue scoperte nell'arcipelago eoliano ripresero la questione della presenza egea, già attestata nelle Eolie nell'Antica Età del Bronzo e messa in relazione ad una rotta tirrenica protomicenea a partire dal XVI-XV sec.

---

[12] *Ibidem*.

[13] *Ivi*, p. 115. Cfr. R. M. ALBANESE PROCELLI, *Appunti sui rapporti tra la metallurgia calabra e siciliana in età protostorica*, in *A Sud di Velia* cit., pp. 117-132.

[14] V. LA ROSA, *Le presenze micenee nel territorio siracusano: per una storia del problema*, in *Le presenze micenee nel territorio siracusano*. Atti del Primo simposio siracusano di Preistoria siciliana in memoria di Paolo Orsi (Siracusa, 15-16 dicembre 2003), a c. di IDEM, Catania-Padova 2004, p. 24.

a.C. Ma tale rotta, secondo Bernabò Brea, avrebbe ignorato la Sicilia, che sarebbe stata invece interessata dalla presenza dei naviganti egei a partire dal Medio Bronzo, quando, con le culture del Milazzese e di Thapsos, si registra una *koiné* fra arcipelago e isola maggiore. Bernabò Brea colse un affievolirsi, fra il Bronzo Medio e Tardo, delle relazioni con il mondo egeo e una prevalente presenza ciprioto-levantina attribuita ai Fenici. La Rosa ricorda l'importante edizione di Taylour dei materiali micenei conosciuti in Occidente[15].

A questo punto, per lo studio delle importazioni dalle regioni dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, risultarono fondamentali le acquisizioni degli scavi di Giuseppe Voza a Thapsos, alle quali si aggiunsero le riconsiderazioni sui materiali micenei dell'entroterra siracusano nel Tardo Bronzo alla luce di nuovi scavi nell'abitato di Pantalica[16]. La Rosa ricorda gli studi successivi di Vagnetti, Marazzi, Tusa, Cultraro, Leighton, D'Agata, Tomasello, Doonan e i nuovi dati provenienti dalle ricerche di De Miro e Castellana nell'agrigentino, che portarono nuovi elementi conoscitivi sull'apporto cipriota e sulla rotta africana[17].

Il Nostro concentra quindi la sua attenzione sul "polo" miceneo siracusano e sui modi e i contenuti del dialogo, tenendo presente da un lato le considerazioni di carattere generale sulla miceneizzazione del Mediterraneo centrale proposte da Bietti Sestieri, dall'altro la questione delle imitazioni micenee e delle influenze egee sia nella produzione ceramica sia nelle tipologie dell'architettura funeraria, di cui nel frattempo erano emersi nuovi elementi conoscitivi nella provincia di Ragusa. La Rosa si chiede quali furono i punti di partenza e le tappe intermedie dei naviganti egei che raggiunsero il Siracusano e

[15] *Ivi*, pp. 24-26.

[16] *Ivi*, pp. 26-28.

[17] *Ivi*, pp. 28-35.

cosa venivano a prendere dagli indigeni: forse schiavi, tessuti o altro materiale deperibile in cambio di cui consegnavano vari merci di lusso.

La questione delle presenze e delle influenze micenee in Sicilia e in Calabria, nel volumetto dal titolo *Una 'questione meridionale' di età preistorica?* viene affrontata da La Rosa per uno dei seminari accademici intitolati a Santo Mazzarino ancora una volta a partire dalle ricerche di Orsi, di cui viene contestualmente ripubblicata una fondamentale relazione sull'argomento. Vi si ripercorre la storia delle ricerche e degli studi paletnologici e antropologici condotti a partire dalla fine del XIX secolo.

Nel contesto dell'attività scientifica ed accademica di Orsi, La Rosa esamina le posizioni dell'archeologo di Rovereto in merito all'interpretazione possibilista che, sulla scorta del confronto tra tradizione letteraria e dati archeologici, egli dava alla Saga di Minosse, non sottraendosi «probabilmente, al fascino delle recenti scoperte cretesi propiziate dal concittadino F. Halbherr»[18]. Tuttavia Orsi, optando per un bipolarismo fra elemento africano e Occidente iberico, se da un lato «ridimensionava, contro la stessa evidenza archeologica, la *koiné* Sicilia-Meridione d'Italia»[19], dall'altro sottolineava l'influenza degli Egeo-micenei come un rilevante fattore di incivilimento sia per l'Italia che per la Sicilia, dove – riconoscendo nei Siculi le popolazioni dell'isola a partire dall'Antica Età del Bronzo – considerava fondamentale l'apporto dei premicenei, con i quali «alludeva ai contatti con il mondo troiano, da lui individuati a Castelluccio ed esemplificati soprattutto dai c.d. ossi a globuli», e dei Micenei, ai quali attribuiva tutto ciò che di esotico era stato restituito dagli scavi di Thapsos negando

[18] ID., *Una 'questione meridionale' di età preistorica?*, Acireale-Roma 2011, p. 16.

[19] *Ivi*, p. 17.

il coinvolgimento fenicio. Orsi, a proposito delle sue scoperte in Calabria, precisava che non vi si conosceva traccia del commercio miceneo, ma convinto di un probabile collegamento col mondo egeo attraverso il Mare Ionio, spiegava tale carenza di dati con la mancanza di «esplorazione metodica»[20].

La Rosa ricorda altre figure, culturalmente e politicamente molto distanti fra loro sia per gli aspetti culturali sia per la posizione politica, quali Mosso, Petersen, Pigorini, Cipriani, che ebbero interesse per il mondo egeo oltre che per la Sicilia e l'Italia meridionale[21]. Ma è con l'arrivo in Sicilia di Luigi Bernabò Brea che è possibile – secondo il Nostro – ridefinire i rapporti della Sicilia ed in particolare delle Isole Eolie con l'Egeo e l'Oriente, a partire dal Neolitico[22]. Il ruolo dell'arcipelago eoliano nei rapporti con il mondo miceneo viene precisato da La Rosa che introduce alcune possibili motivazioni commerciali con la via dell'ossidiana, la via del pesce spada, la via del rame e forse dell'allume, la via dello stagno e/o del mercato degli schiavi, la o le via/e degli artigiani metallurghi[23].

Successivamente a Luigi Bernabò Brea vengono ricordati i lavori di Tusa, Marazzi, Vagnetti e le scoperte di Castellana a Monte Grande nel territorio di Palma di Montechiaro[24], dove sono state rinvenute ceramiche Mesoelladiche del XVII sec. a.C., la cui provenienza La Rosa propone di attribuire, così come per il coevo materiale rinvenuto a Roca Vecchia lungo il litorale del Salento, alla flotta eginetica che, prima dell'affermarsi dei potentati dell'Argolide, avrebbe estratto e lavorato

[20] *Ivi*, p. 20. Cfr. P. Orsi, *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Brutti*, in Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), V, sez. IV (*Archeologia*), Roma 1904, p. 196.

[21] V. La Rosa, *Una 'questione' meridionale* cit., pp. 31-40.

[22] *Ivi*, pp. 40-45.

[23] *Ivi*, pp. 46-47.

[24] *Ivi*, pp. 48-50.

nell'Agrigentino lo zolfo, da sfruttare «insieme con il catrame, per calatafare le imbarcazioni»[25].

Il successivo episodio della presenza di naviganti egei nel Mediterraneo occidentale è rappresentato per La Rosa dalla rotta "tirrenica" protomicenea (XVI-XV sec. a.C.) che «ignorando la Sicilia, prevedeva lo scalo alle Eolie e l'approdo finale nell'isoletta di Vivara di fronte a Ischia»[26]. La motivazione di questa rotta viene ricercata nello sfruttamento e nel commercio dei metalli della Toscana meridionale e dell'alto Lazio. Solo nei secoli successivi fino al XIII sec. a.C. i Micenei mostrano interesse per la Sicilia.

Nella cuspide sud-orientale anche La Rosa è costretto a «tornare al commercio degli schiavi proposto da Bernabò Brea»[27]. Nella *Sikanìa* i fenomeni di persistenze tipologiche ed ideologiche di matrice egea sono tali da farlo propendere per un vero e proprio spostamento di transfughi conseguente al collasso delle cittadelle micenee.

La Rosa non manca di ricordare le scoperte più recenti nel Meridione d'Italia a conferma della «*koiné* di ispirazione egea, di matrice orsiana»[28]. Oltre alle letture di insieme proposte da Lucia Vagnetti, ricorda gli scavi di Trebisacce e Torre Mordillo nella Sibaritide, quelli della Siritide (come Termitito), quelli di Capo Piccolo presso Crotone, quelli di Scoglio del Tonno nel golfo di Taranto, di Roca Vecchia nel Salento. In quest'ultima località ben 5.500 frammenti ceramici egei o di tipo egeo finora raccolti costituiscono la quantità più rilevante della presenza micenea in Occidente, trattandosi quindi, per il periodo compreso fra il XVII e l'XI sec. a.C., di «un emporio strategico per

[25] *Ivi*, p. 50.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ivi*, p. 51.

[28] *Ibidem*.

le marinerie egee»[29] con una forte componente cretese, per la quale è stata richiamata dallo scavatore Guglielmino «la nota tradizione della spedizione di Minosse in Sicilia e lo sbarco dei Cretesi in Puglia»[30]. Il rinvenimento di un sigillo di steatite rossa e di oggetti esotici per la lavorazione artigianale, di matrici destinate alla produzione di manufatti metallici, di oggetti di culto tipicamente egei in una capanna-tempio, fanno ritenere probabile la presenza di gruppi allogeni a Roca Vecchia, allo stesso modo che nell'Agrigentino.

La Rosa, a questo punto, non manca di ritornare sulle possibili motivazioni dei contatti fra Egeo e Meridione d'Italia, soffermandosi sull'architettura tombale e sull'adozione del tipo della *tholos*, di evidente provenienza egea, che ricorda essere sistematicamente attestata nell'area agrigentina, dove non a caso ipotizza lo stanziamento di piccoli nuclei di fuoriusciti egei e di legami di parentela con gli indigeni attraverso matrimoni misti. Ripropone l'eccezione dell'esemplare di Cozzo Piano Grande a Serra Aiello, che ritiene un indizio di una probabile mediazione siciliana. Qui il Nostro coglie l'occasione per riproporre le sue opinioni a proposito della nascita di una cultura "sicana" e del «secondo grande processo di ethnogenesi» rappresentato dai Siculi nell'isola, in cui la consonanza tematica e la semplice variazione del suffisso (*Sik-anoi*/*Sik-eloi*) attribuisce ad un diverso strato linguistico[31].

---

[29] *Ivi*, p. 53.

[30] *Ivi*, p. 55. Cfr. R. Guglielmino, *Alcune considerazioni sul ruolo di Roca nei rapporti fra Creta e l'Italia nel II millennio a.C.*, in «Creta Antica», 9 (2008), pp. 27-46; Id., *Presenze minoiche nel Salento, Roca e la saga di Minosse*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*. Atti delle VI Giornate internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006), a c. di C. Ampolo, II, Pisa 2009, pp. 481-505.

[31] V. La Rosa, *Una 'questione' meridionale* cit., p. 62.

Conclude col ricordare l'apporto al tema delle presenze e delle influenze micenee in Occidente dato da Giovanni Pugliese Carratelli (allievo di E. Ciaceri e B. Pace), per il quale l'attenzione al mondo minoico-miceneo e alle relazioni fra Sicilia e Creta si ripropone in modo originale a seguito della decifrazione della Lineare B. Già nel 1956 – quindi per La Rosa «con una buona dose di lungimiranza»[32] – Pugliese Carratelli, sulla base della tradizione letteraria e dei documenti scritti, spiegava il mito cretese di Minosse e Dedalo in Sicilia in relazione all'antefatto di una migrazione cretese di età "submicenea" nell'isola.

La successiva scoperta di un'iscrizione a Creta, nel sito di Eleutherna, ricordante il culto delle Dee Madri, che Diodoro Siculo dice introdotte in Sicilia da Merione, eroe cretese al ritorno dalla guerra troiana, è per La Rosa una conferma indiretta dell'introduzione in Sicilia dell'antico culto cretese. Ciò anche alla luce dei dati provenienti dalle tavolette micenee, che arricchivano il quadro conoscitivo con probabili riferimenti ad antroponimi della Sicilia quali *Kokalos*, *Teutos* e *Liparos*, oltre che a toponimi della Penisola italiana.

La Rosa conclude la sua rassegna ritornando sulla *koiné* meridionale che accomunò la Sicilia e l'Italia meridionale (in particolare la Calabria e il Salento) non solo nella Preistoria ma anche in epoche successive, fino ai tempi più recenti[33].

[32] *Ivi*, p. 64.

[33] *Ivi*, pp. 66-68.

BIBLIOGRAFIA DI VINCENZO LA ROSA SULL'ARGOMENTO

Un frammento fittile da Capodarso e il problema delle sopravvivenze micenee in Sicilia, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», VIII (1969), pp. 33-46.

Sopralluoghi e ricerche attorno a Milena nella media valle del Platani, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», XVIII (1979, ed. 1984), pp. 76-103.

La Media e Tarda Età del Bronzo nel territorio di Milena. Rapporto preliminare sulle ricerche degli anni 1978 e 1979, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), II.1, pp. 642-648.

Milena (Agrigento), in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti.* XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-11 ottobre 1982), a c. di L. Vagnetti, Taranto 1982, pp. 127-129.

Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», I (1985), pp. 5-21.

Sopravvivenze egee nella Sikanìa, in *Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979* (Quaderni de La Ricerca Scientifica" C.N.R., 112), II, Roma 1985, pp. 167-179.

Castelluccio (*s. v.*), in *Dizionario Netino di Scienze, Lettere e Arti*, I, Noto 1986, pp. 50-54.

Nuovi ritrovamenti e sopravvivenze egee nella Sicilia meridionale, in *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica.* Atti del Convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984), a c. di M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti, Taranto 1986, pp. 79-87.

Intervento, in *Sicilia e Anatolia dalla Preistoria all'età ellenistica.* Atti della V Riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa, 26-29 novembre 1987), a c. di G. Rizza, Catania 1987, pp. 53-54.

Il mal...occhio del Ciclope. Divagazioni magico-religiose sulla Preistoria della Sicilia, in *Sicilia magica*, a c. di G. Giarrizzo, Catania 1988, pp. 11-21.

*Bernabò Brea e l'*anaktoron *di Pantalica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXV (1989, ed. 1992), pp. 299-307.

Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi, in Italia omnium terrarum parens (Collana *Antica Madre*, XII), Milano 1989, pp. 3-110.

L'eroe di Temesa e le zattere dei Siculi: prospettive di una ricerca, in *A Sud di Velia. I. Ricognizioni e ricerche 1982-1989*, Taranto 1990, pp. 113-116.

La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea, in *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*. Atti del Convegno (Rovereto, 12-13 maggio 1990), Annali del Museo Civico, Rovereto 1991, pp. 47-68.

Un anaktoron *sulla Serra del Palco di Milena? Relazione preliminare sullo scavo del 1992*, in «Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina», VI (1991, ed. 1994), pp. 5-16.

L'ospitalità dei re di Sicilia: il sicano Kokalos *e il siculo* Hyblon, in «Siculorum Gymnasium», XLV (1992, ed. 1995), pp. 103-106.

Luigi Bernabò Brea e la Preistoria della Sicilia e delle isole Eolie, in *Gli Eoli in Occidente*. Catalogo della Mostra, a c. di V. Giustolisi, Palermo 1993, pp. 9-16.

Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia, in Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, ed. in «Kokalos», XXXIX-XL (1993-1994), I.1, pp. 9-47.

Le nuove indagini nella media valle del Platani, in *La Preistoria del basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, a cura di S. Tusa, Palermo 1994, pp. 287-297.

Per una storia degli studi, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*. Catalogo della Mostra (Palermo, 18 ottobre-22 dicembre 1997), a c. di S. Tusa, Palermo 1997, pp. 7-30.

Periferia nel mito? Divagazioni sulla presenza micenea a Creta e in Sicilia [in greco], in *The Periphery of the Mycenaean World*. 1st International Interdisciplinary Symposium (Lamia, 25-29 settembre 1994), Lamia 1999, pp. 339-343.

Per una riconsiderazione del tipo del bacile bronzeo nella media valle del Platani, in *Natura, mito e storia nel regno Sicano di Kokalos* (Sant'Angelo Muxaro, 25-27 ottobre 1996), a c. di G. Vaccaro, Canicattì 1999, pp. 101-106.

Processi di formazione e di identificazione culturale ed etnica delle popolazioni locali in Sicilia dal Medio-Tardo Bronzo all'Età del Ferro, in *Il "sistema" mediterraneo. Origini e incontri di culture nell'antichità*. Seminario strategico C.N.R. (Messina, 2-4 dicembre 1996), a c. di M. Barra Bagnasco, E. De Miro, A. Pinzone, Messina 1999, pp. 159-185.

Riconsiderazione sulla Media e Tarda Età del Bronzo nella media valle del Platani, in «Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina», n. s., I.1 (2000), pp. 125-138.

Una nuova tomba nel territorio di Milena ed il processo di interazione culturale tra Oriente e Occidente nella Sicilia del Bronzo Finale, in *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, a c. di M. C. Martinelli, U. Spigo, Messina 2001, pp. 305-315.

Doppie corna di tipo cretese in una collezione siciliana, in «Creta Antica», 3 (2002), pp. 247-249.

Isole Eolie crocevia del Mediterraneo occidentale. Omaggio a Luigi Bernabò Brea, in *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, a c. di M. Bernabò Brea, M. Cavalier, Palermo 2002, pp. 23-43.

Le presenze micenee nel territorio siracusano: per una storia del problema, in *Le presenze micenee nel territorio siracusano*. Atti del Primo simposio siracusano di Preistoria siciliana in memoria di Paolo Orsi (Siracusa, 15-16 dicembre 2003), a c. di V. la Rosa, Catania-Padova 2004, pp. 9-43.

La prima escursione di Paolo Orsi a Pantalica, in *Ivi*, pp. 384-397.

Creta in Italia, in Megalai Nesoi. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, a c. di R. Gigli, I, Catania 2005, pp. 273-290.

Pour une réflexion sur le problème dela première présence égéenne en Sicile, in Emporia. *Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean* (Athens, 14-18 april 2004), a c. di E. Greco, R. Laffineur, II, Liege 2005, pp. 571-582.

Di tradizione cretese alcune tombe protostoriche dell'area etnea?, in «Creta Antica», 8 (2007), pp. 315-323.

Relazione finale alla sezione preistorica, in *Malta in the Hybleans, The Hybleans in Malta*. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 30 settembre-Sliema, 10 novembre 2006), a c. di A. Bonanno, P. Militello [Progetto K.A.S.A., 2], Palermo 2008, pp. 95-102.

Élites sicane ed antroponimi micenei, in «Mare Internum», I (2009), pp. 55-60 [*editio minor* in *Identità culturali, etnicità, processi di trasformazione a Creta fra* Dark Age *e Arcaismo*, a c. di G. Rizza, Catania 2011, pp. 273-279].

Per una rivisitazione della tholoi *di Sciare Manganelli*, in *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*. Atti dell'Incontro di Studi per il 50° anniversario dell'istituzione del Museo di Adrano (Adrano, 8 giugno 2005), a c. di G. Lamagna, Catania 2009, pp. 95-103.

I Micenei di Paolo Orsi, in *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*. Catalogo della Mostra (Rovereto, 2/10/2009-30/6/2010), a c. di B. Maurina, Rovereto 2011, pp. 59-62.

Una 'questione meridionale' di età preistorica?, Acireale-Roma 2011.

Giovanni Pugliese Carratelli e Creta, in Antiquorum Philosophia. *Un ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli*. Atti dei Convegni Lincei (Roma, 28-29 novembre 2011), Roma 2013, pp. 73-102.

Il depas amphikypellon*: un fossile-guida per il castellucciano di area siracusana?*, in *Miscellanea di studi in onore di Graziella Fiorentini*, a c. di A. Calderone, E. De Miro, D. Gullì, in «Sicilia Antiqua», X (2013), pp. 229-236.

L'ATTIVITÀ ACCADEMICA DI VINCENZO LA ROSA

Dario Palermo

Parlare oggi di Vincenzo La Rosa come docente universitario significa inevitabilmente ricordare un tipo di università che purtroppo non c'è più.

E ciò non senza un certo carico di amarezza, per chi come me, e come Enzo La Rosa, per molti decenni abbiamo vissuto dentro di essa e ad essa abbiamo sempre creduto, assistendo, nell'arco di pochi anni, alla sua profonda trasformazione, da una istituzione, quella in cui molti di noi si sono formati, che ancora orgogliosamente cercava di perseguire il cosiddetto modello humboldtiano, nella quale cioè si tentava di coniugare al massimo livello insegnamento e ricerca con l'intento di formare le classi dirigenti del Paese; fino all'università di oggi, travolta prima dai moti del 1968 e dai generali cambiamenti della società, ma anche mortificata da una serie di leggi di riforma tutt'altro che epocali, che si sono susseguite negli ultimi decenni grazie a diversi ministri ognuno dei quali, ahimè, ha voluto lasciare la propria impronta in un sistema che spesso non ne sentiva la necessità e che bene o male funzionava da molti anni, e che forse con qualche piccolo aggiustamento avrebbe potuto continuare a funzionare anche oggi.

Leggi che a tutto sono servite tranne che a debellare quel certo malcostume accademico che, inutile negarlo, ha a lungo attecchito all'interno degli atenei e che ha costituito senz'altro una delle cause della decadenza dell'istituzione universitaria.

L'università nella quale si formò e si laureò Vincenzo La Rosa, nel 1963, era ancora una Università di pochi e per pochi; nella Facoltà di Lettere catanese, quando vi entrai io qualche

anno dopo, vi erano soltanto sette professori di ruolo, tutti di grandissimo valore scientifico e culturale, e meno ancora dovevano essercene al tempo della sua laurea, forse non più di quattro.

Intorno a loro, una folla di assistenti, giovani e meno giovani, e molti professori incaricati, spesso valenti studiosi che avevano trovato posto nelle Scuole superiori e che prestavano la loro opera, anche gratuitamente, negli atenei nella speranza un giorno di poter vincere un concorso, la cui gestione era saldamente nelle mani dei pochi ordinari, e di accedere anch'essi così all'empireo dell'insegnamento universitario.

Era, in fondo, un'università non molto diversa da quella nella quale si era mosso diversi decenni prima Paolo Orsi, la cui "storia accademica" presso l'Ateneo catanese il giovane Enzo La Rosa, nel 1978, ha abilmente tratteggiato in uno dei suoi primi saggi storiografici, dove egli fa di quella vicenda una storia emblematica dell'archeologia e della cultura siciliana tra '800 e '900[1].

Docente di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana, praticamente l'unica disciplina di carattere archeologico a quel tempo attivata negli ordinamenti universitari catanesi, era allora Giovanni Rizza, il quale aveva da pochissimo preso il posto, come incaricato, di Paolo Enrico Arias e di Guido Libertini, dei quali era stato, se non allievo in senso stretto, collaboratore: solo nel 1968 egli sarebbe diventato ordinario, occupando la cattedra e il posto di Direttore dell'Istituto di Archeologia fin quasi alla sua scomparsa avvenuta nel 2011.

Giovanni Rizza, rispetto ai suoi predecessori, aveva una visione dell'archeologia molto più moderna e pragmatica, svincolata dal rapporto esclusivo con la storia dell'arte, ma non certo dimentica di esso, come disciplina fortemente legata alle atti-

[1] *Paolo Orsi: una storia accademica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIV (1978), pp. 465-571.

vità sul terreno, alla ricerca topografica e allo scavo, ed aveva affinato queste sue convinzioni prima nel rapporto con Luigi Bernabò Brea nello scavo di Leontini e in quello di Poliochni nell'isola di Lemno, poi a Creta e in Asia Minore, dove l'aveva condotto la frequenza della Scuola di Atene e il rapporto con la personalità carismatica di Doro Levi.

Tutto questo egli trasmetteva al suo allievo, ed era la sua migliore eredità; e perfino l'indirizzo di studi che gli proponeva, a lui che era già avviato a studi di letteratura greca, con il grande grecista Quintino Cataudella, su Pindaro e l'ermetismo ellenico, sembrava essere rivolto ad un argomento in qualche modo di seconda linea, e cioè sulle produzioni indigene siciliane di età storica.

Ma, soprattutto, il suo consiglio fu determinante nell'indirizzarlo senz'altro verso il concorso per la frequenza della Scuola di Atene, dove Enzo si fermò per due anni anziché l'unico previsto dalle norme che ne regolavano allora il funzionamento, e alla quale rimarrà poi legato per tutta la vita.

L'incontro con la Grecia, e in modo specifico con Creta, e la collaborazione con Doro Levi, il quale in quegli anni andava completando gli scavi e la pubblicazione del Palazzo di Festòs, risultarono infatti fondamentali per Enzo e per tutta la sua futura carriera scientifica e per tutta la sua attività di ricercatore e di docente universitario; fondamentale l'impatto con lo scavo archeologico, del quale egli ravvisò subito l'imprescindibile importanza nella formazione dell'archeologo e per la corretta determinazione dei problemi archeologici e storici.

Ma soprattutto gli si aprì davanti tutta una nuova disciplina, l'egeistica, che in quegli anni si stava formando e che godeva di un larghissimo riscontro internazionale. Creta e l'archeologia egea: due passioni, ma anche un modo di vivere e di sentire che lo accompagnò per tutta la vita segnandone indelebilmente l'attività e la personalità umana e scientifica; e, come vedremo, egli volle sempre fortissimamente che tutti i suoi numerosi allievi ripercorressero in qualche modo i suoi passi.

Ritornato in Sicilia, e divenuto assistente alla cattedra di Archeologia classica, insieme a Nellina Lagona, Aldo Messina e Filippo Giudice, a cui poi ci aggiungemmo io, Massimo Frasca e Salvatore Garraffo, furono però le antichità dell'isola, e non la prospettiva egea, a dargli il modo di andare avanti nella sua carriera.

Superata infatti la libera docenza in Archeologia e Storia dell'arte greca e romana nel 1971, tenendo una lezione sulla scultura greca, nel 1972-73 ebbe il suo primo incarico universitario, di Etruscologia ed Antichità italiche, l'unica disciplina archeologica allora che, in quanto presente nello Statuto dell'Ateneo, si prestasse ad essere messa a bando e fosse in qualche modo vicina ai suoi interessi scientifici.

In questo momento cominciarono ad intrecciarsi le nostre storie: io ero infatti studente dell'ultimo anno, e approfittando di una timida liberalizzazione dei nostri piani di studio, frequentai le sue lezioni insieme a quelle di Nellina Lagona, per la prima volta incaricata di Topografia Antica.

L'impatto con le sue lezioni fu indubbiamente assai soddisfacente per me: Enzo La Rosa affrontò per così dire di petto la disciplina e ci svolse un corso ricchissimo, di cui ancora conservo un grosso fascicolo di appunti, dove, a fronte di un'ovvia predilezione per le antichità italiche, egli non si tirava però indietro davanti a nessun aspetto della disciplina, dalla storia delle prime ricerche agli studi sulla lingua, con la lettura e interpretazione perfino delle laminette di Pyrgi, allora da pochi anni venute alla luce.

Solo molti anni dopo ebbi il coraggio di dirgli che per me, che già allora conoscevo quasi a memoria il classico manuale di Massimo Pallottino, e che avevo seguito assiduamente tutte le lezioni, la preparazione all'esame, che superai col massimo dei voti, richiese solo pochissimi giorni…

Il grande salto di qualità avvenne però nel 1975, quando il prof. Giovanni Rizza, non senza suscitare malumori sia interni sia a livello nazionale, decise di chiamare un posto di pro-

fessore ordinario per il giovane e brillante assistente e prof. incaricato di Etruscologia. L'operazione fu ardita, in quanto per far questo il Rizza praticamente inventò una disciplina tagliata addosso alla persona, e cioè quella di *Civiltà indigene della Sicilia antica*, ma riuscì benissimo e all'età di 34 anni Vincenzo La Rosa era forse il più giovane ordinario di discipline archeologiche d'Italia; negli stessi anni, alla Direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene subentrò a Doro Levi il siciliano, ma allora Rettore a Macerata, Antonino Di Vita, che peraltro era stato suo commissario in quel concorso.

Come ricordò lo stesso Di Vita, in una fredda serata romana in cui insieme a Levi tracciava le linee guida dell'attività scientifica che intendeva imprimere alla Scuola, Levi gli disse che se intendeva riprendere le attività di ricerca nell'ambito minoico, non poteva esserci persona più adatta di La Rosa per coadiuvarlo. Così fu: a lui il nuovo direttore affidò la direzione dei lavori a Festòs ed Haghìa Triada, e fra i due cominciò un fortissimo sodalizio umano e scientifico che sfociò, nel 1993, nel conferimento dell'incarico di Vicedirettore della Scuola, ruolo che La Rosa ricoprì per sette anni.

Molto vi sarebbe da dire sulla lunga attività in Grecia di La Rosa, ma non è questo il luogo per farlo; per il nostro assunto, ci basterà ricordare che essa lo condusse ad un cambiamento nella disciplina professata, che da *Civiltà indigene*, insegnamento che per molti anni è stato fondamentale nel percorso formativo dei giovani archeologi dell'Università di Catania, lo portò a insegnare *Archeologia e Antichità egee*, anche in questo caso per la prima volta nel panorama nazionale: una disciplina nuova, ma che metteva lui e i suoi collaboratori in contatto e si potrebbe dire in serratissima competizione con i molti studiosi che in tutto il mondo si occupavano di queste problematiche.

Per quel che riguarda l'insegnamento, questa sua attività intensissima in Egeo si tradusse in un sempre più stretto rapporto tra la sua attività di ricerca e l'insegnamento, che attraverso lo strumento oggi, nel periodo dei CFU e della loro corrisponden-

za con le pagine studiate, praticamente scomparso, del "corso monografico", gli consentiva di immettere nella didattica i risultati delle sue ricerche, e che gli permetteva di assegnare tesi di laurea su materiali cretesi, di portare con sé a Creta i più brillanti dei suoi alunni per dar loro l'opportunità non solo di un'esperienza scientifica gratificante al suo fianco in un contesto internazionale, ma anche di sottoporli ad una vera e propria "prova del fuoco" che attraverso la fatica, il sacrificio personale, il lavoro intenso distribuito su tutta la giornata, dallo scavo al lavaggio dei cocci, alla rilettura e discussione serale del giornale di scavo ne temprasse le personalità e ne mettesse alla prova la reale vocazione all'archeologia e a quella che egli riteneva fosse una attività assorbente e che richiedeva una disciplina quasi monastica, temperata però di sovente da momenti di spontaneo buonumore, che nasceva anche dalla vulcanica fantasia creativa di Enzo, dalla sua vena di estemporaneo poeta satirico, dal suo innato talento nell'appioppare fulminanti nomignoli a chi gli stava accanto.

Per tornare alla sua attività didattica, voglio ancora ricordare l'attenzione quasi maniacale con egli seguiva lo studente, dal primo giorno di lezione alla tesi di laurea, discussa in ogni minimo dettaglio, spronando continuamente lo studente a riflettere e a documentare ogni singola affermazione; una scuola dura ma produttiva, anche se talvolta, quando di qualcuna delle sue tesi ero correlatore, lo accusavo bonariamente di essere troppo invasivo, lamentandomi di sentire nelle sue tesi più la mano del Maestro che quella dell'allievo! Ma, naturalmente, questo significava che quando la tesi arrivava a discussione era praticamente perfetta e non si prestava a nessuna osservazione critica.

Ma, come abbiamo, detto le sue attenzioni cominciavano fin dalla prima lezione, allorché Egli sottoponeva ad un test i suoi studenti, che frequentavano la disciplina nel primo anno di corso; un test che consisteva nel far loro mettere su carta quali fossero le ragioni che li avevano spinti a scegliere lo studio delle discipline archeologiche.

Testimonianza di questa sua abitudine che si ripeteva annualmente ci rimane in un curioso articolo, fra i non pochi lavori "stravaganti" che compaiono nella sua bibliografia e che sono testimonianza della sua apertura mentale e dei suoi larghi interessi[2], anche lontani dalla sua attività professionale. In questo articolo egli, partendo dalle a volte ingenue giustificazioni dei suoi studenti, delinea un interessante tracciato fra archeologia e psicanalisi che lo conduce ad una migliore conoscenza di se stesso.

Si trattava perciò, a partire dal primo momento, e passando attraverso i temutissimi esami di profitto, di una lunga e faticosa strada di apprendimento sulla quale, nonostante tutto, molti studenti lo seguirono, e non vi è migliore testimonianza dell'efficacia di questo metodo della numerosa presenza di suoi allievi in diverse università italiane e istituzioni di tutela, e della massa di pubblicazioni scientifiche, di partecipazione ai congressi internazionali che da tutto questo complesso di attività è disceso.

Per tornare al rapporto con me, mi piace ricordare che egli volle che io lo supplissi nell'insegnamento di *Archeologia e Antichità egee* durante il suo periodo ateniese, e come Egli poi si sia adoperato perché io, vincitore di concorso a Torino, ritornassi in sede a Catania.

Nel 2000, un altro cambiamento: abbandonò infatti l'insegnamento a lui tanto congeniale di *Egea*, forse per lasciare spazio a Catania ai suoi collaboratori più giovani, e assunse l'incarico di *Preistoria e Protostoria*. Non era forse estranea a questa decisione la grande esperienza del *survey* e dello scavo di Milena-Milocca, che, nato nell'ambito delle ricerche sugli indigeni di Sicilia, e sui loro rapporti con l'Egeo, aveva finito col

[2] *Il bisogno dell'antico: un mito fra 'ethos' e 'pathos'? (Divagazioni didattiche di inizio d'anno)*, in «Le Forme e la Storia», n. s., III, 2 (1991), pp. 275-284.

rivelare una fittissima occupazione di quel territorio fino ad allora sconosciuto, dal Neolitico fino alla Tarda Età del Bronzo. Insegnò *Preistoria* fino alla sua collocazione in pensione nel 2010.

Mi piace ricordare altresì come Egli abbia insegnato la medesima disciplina, a prezzo di non piccole fatiche, anche presso i corsi di studio distaccati di Beni culturali a Siracusa e di Formazione di Operatori turistici a Piazza Armerina; sottoponendosi a questi sforzi, per lui sempre più pesanti, non per interessi personali ma per aprire possibilità nuove ai propri allievi, e anche a me stesso.

Tralascio di ricordare, ma sarebbero importanti ugualmente per completare il quadro della sua attività, il suo insegnamento presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia, la direzione del Centro di Studi sull'Archeologia Greca del CNR, la direzione del Centro di Archeologia Cretese, la partecipazione a numerose Accademie fra le quali soprattutto quella dei Lincei, e infine, nei suoi ultimi anni, il conferimento del titolo di Professore Emerito, proposto dall'allora Preside di Facoltà Enrico Iachello e per il quale ho anche io, insieme a Lucia Arcifa, il piccolo merito di aver contribuito, nella nostra veste di membri del Senato Accademico dell'Università di Catania.

Un complesso imponente ed esemplare, come si vede, di attività accademica, che in queste poche righe ho appena potuto delineare, svolta sempre con lo stesso entusiasmo e con assoluta dedizione, senza godere nemmeno di un anno sabbatico e rinunciando praticamente a tutte le vacanze estive, lungo l'arco di quasi 50 anni a cavallo tra XX e XXI secolo.

Durante questi anni egli si dedicò anima e corpo all'insegnamento e alla ricerca, e divenne maestro impareggiabile di generazioni di giovani studiosi; un esempio per tutti, di integrità morale e probità accademica e scientifica.

A noi non resta che augurarci che ancora per molto tempo l'eco dei suoi insegnamenti risuoni fra le mura, ahimè talvolta sorde a certe istanze, del *Siculorum Gymnasium*.

COME GUIZZI DI LUMINARIA.
L'ALTRA VOCE DI VINCENZO LA ROSA

Enzo Papa

Potrebbe sembrare un po' fuori luogo, se non criticamente azzardato, relazionare adesso sulla produzione poetica di un archeologo, di uno studioso, cioè, che con la poesia, con la parola poetica nulla avrebbe da spartire, aduso piuttosto alla fredda parola scientifica, quella che chiama pane il pane e acqua l'acqua, priva di ogni altra carica evocativa e simbolica, di quei sussulti, di quelle vibrazioni, di quei "guizzi" in cui il significante acquista autonomia rispetto al significato. E tuttavia non è del tutto fuori luogo parlarne se questa produzione poetica, assolutamente privata e stampata in esiguo numero di copie, *sibi et suis amicis*, contribuisca a delineare la figura intellettuale ed umana di Vincenzo La Rosa.

Lo conoscevo da sempre, come tutta la sua famiglia del resto, eravamo vicini di casa a Noto, i balconi delle nostre abitazioni si fronteggiavano ed io lo ricordo seduto spesso sul balcone a studiare. Frequentavamo lo stesso maestro, lo scrittore Benito Mincio, che lo fece anche recitare in *Assassinio nella cattedrale* di T. S. Eliot, al Liceo "Di Rudinì".

Due sono, a mia conoscenza, le raccolte poetiche di Enzo, pubblicate privatamente, a distanza di tredici anni l'una dall'altra; e ciò a dimostrazione di una sua naturale riservatezza, o meglio di pudore e ritrosia «davanti alle poche persone» (queste sono parole sue) a cui egli pensava di offrire i suoi versi. Ed io ritengo di essere stato una di queste «poche persone», quando mi pervenne, con dedica, la prima raccolta; evidentemente Enzo pensava che avrei potuto apprezzare il

suo diario poetico, sapendo egli che mi occupavo di letteratura e non di archeologia.

La prima silloge, del 1987, reca un titolo in neogreco, *Kritikà Chronikà* ("Cronache Cretesi"); la seconda, del 2000, ha come titolo *Emerologio*, che, come si sa, è una sorta di almanacco, di calendario dove anticamente si registravano i giorni fasti e nefasti delle diverse attività umane. Entrambe le raccolte sono precedute da una breve e intensa premessa, meglio una giustificazione, che reca la data della festa del suo onomastico (e del mio), cioè di San Vincenzo, che cade il 5 aprile.

Diciamo, per la cronaca, che la prima silloge si compone di 20 componimenti e di una breve parte conclusiva di un solo componimento, come fosse una sezione a sé che prende titolo da un verso, «Ci aspettano le ombre», e che egli, probabilmente con sottile ironia, titola *Prolusione XV*, da cui trae quel verso. La seconda raccolta, più corposa, è di 54 componimenti. Più del doppio.

A darci le ragioni e le giuste chiavi di lettura dell'una e dell'altra raccolta, cioè del suo far poesia, è lo stesso autore:

> *Arrivano, a volte, i giorni dell'alleluja: quando la prepotenza e l'ipocrisia che avvolgono e coinvolgono ti sembrano all'improvviso insopportabili ed hai bisogno di un muro per il pianto. Ti ricordi allora che importa quel che fai, a patto di sapere quel che sei, senza pudori. Ripercorri fatiche, ricerche, carriere ed accademie: accanto ai tuoi taccuini di scavo ritrovi i giornali paralleli, quelli della sera prima del sonno, dei riposi domenicali, degli arrivi e delle partenze. Ti accorgi di quanto stretto sia il legame fra i due tipi di diario, nei tempi e nelle occasioni.*
>
> [...]
>
> *Concludi che anche i giornali paralleli sono dati di fatto e che val dunque la pena tirarli fuori: fanno chiarezza per te e per coloro che con te hanno occasione di incontrarsi.*

Così egli scrive nella premessa alla prima silloge. Dunque, si tratta di un giornale parallelo, di un taccuino privato, omologo ai taccuini di scavo, dove nelle ore "prima del sonno" o nei "riposi domenicali", egli registra e patisce le trame della sua esistenza, una sottile e sofferta ricerca di sé.

«Importa quel che fai, a patto di sapere quel che sei», ha scritto. È questa l'altra voce di Enzo, e non c'è dubbio che in questi versi l'archeologo coabiti gioiosamente e felicemente con il poeta. L'archeologo è quel che fa, il poeta è quel che è. Già, perché la poesia è la forma d'arte in cui l'uomo si legge, si scrive e si riconosce; il luogo dove le persone cambiano, si trasformano, e restano se stesse, appiccicate alla loro metamorfosi come alla loro identità; dove le cose si corrompono, fuggono e durano; e dove il Tempo subisce una specie di ingrandimento, rispetto alla nostra esperienza del mondo reale.

Kritikà Chronikà è la prima manifestazione, diciamo pubblica, del suo taccuino segreto, del taccuino alternativo ai taccuini di scavo, e racchiude come in un piccolo scrigno, in una preziosa teca, una scelta dei risultati delle sue struggenti immersioni nei territori della coscienza, come a voler fare un'inchiesta, un'indagine su un dolore mai gridato e mai rifiutato, che si rivela, in fondo, come una sorta di pessimismo di fondo, connaturato e quasi atavico, non privo, tuttavia di tensione verso la speranza.

> *Non è il mio,/ questo vento/ angoscioso/ tra i fichidindia bianchi/ di lumache,/ sulle capanne misere/ del Bronzo./ Non è il mio,/ questo vento/ senza aghi di pino/ sulla pelle bruciata,/ questo vento/ che non porta/ speranze sul golfo/ né il fruscìo dell'eterno./ Questo vento/ di terra/ che mi chiude le labbra/ o mi risveglia/ fra gli uguali rintocchi/ di campana;/ questo spiffero/ sordo,/ che si spegne/ nell'arco interminabile/ di un sogno./ Ora s'acqueta,/ e torna il tuo sorriso/ d'oltremare,/ creatura impenetrabile/ dal vento.*
>
> (*Rocca Amorella*, p. 22).

Come è facile intuire, il sottile senso d'inquietudine che scorre tra le concitate sequenze d'immagini si solleva a meditazione esistenziale e si stempera e si acqueta nell'immagine di un rasserenante sorriso, come se quel misterioso, simbolico vento potesse sciogliere i grumi e le angolosità del patire la greve realtà.

Non bisogna considerare la poesia come ineffabile rivelazione, ma come un prodotto della personalità reale, e cioè umana e storica dell'autore, e perciò deve essere colta nella sua formazione concreta, cioè nella semplice o complessa vita culturale dell'autore, quella vita che scorre tutto consumando.

A mio avviso Enzo ha coscienza del suo far poesia e ne è prova il fatto che non fa correre rischi all'eccellenza della forma, della sapiente ed elegante versificazione che testimonia, invece, la severità di una dottrina segretamente, amorosamente e a lungo coltivata e non certo la superficiale spontaneità dell'improvvisatore ispirato.

Per questo ritengo che Enzo abbia letto, riletto, corretto, aggiunto, modificato, prima di cedere, di arrendersi al tipografo, vincendo così la ritrosia e il pudore, come egli scrive, di presentarsi poeta ai suoi amici. Per tutto valga la struttura e il carattere della composizione, sempre contenuta negli schemi della più nobile tradizione italiana, nonché la ricercata precisione lessicale; ed ancora quell'arieggiare ai moduli dei maestri dell'Ermetismo, alla lirica post-decadente, che creano un singolare connubio tra la materia, i contenuti, i messaggi, e l'arduo dettato della scrittura.

> *Grave e ribelle/ sentiremo domani una musica/ che vorrà giudicarci/ nel nome curioso/ della solitudine:/ E nel peso del silenzio/ vedremo/ l'istrione gemere/ invadente/ e gli daremo il colpo/ di grazia/ con pugnale minoico/ sprovvisto di inventario./ E non potrai negarmi,/ Acarna,/ il verde pazzo dei pini,/ il clamore del mondo/ e le rovine/ sfiancate da cicale,/ mentre il sole/ mi cade dinnanzi/ scendendo/ nel mare di Timbaki./ Sussulta la tua mano/ nella prigione degli occhi,/ fra le spirali/ della mia ceramica.*
>
> (*Pugnale minoico*, p. 14).

E ancora:

> *Poter ricominciare/ pure stanco,/ rinfacciando la sorte/ al dio superbo,/ con quel miraggio forte/ di esistenza/ che solo un abbandono/ sa creare./ Il tempo mi dà torto,/ le sue stagioni ottuse/ di dilemmi/ il compromesso atroce/ dato ai sensi./ Ti sfioro appena/ mentre torno,/ perché pesa il coraggio,/ perché il mio oggi/ odora di passato./ Poter ricominciare:/ questo è il pianto.*
>
> (*Poter ricominciare*, p. 30).

E vorrei qui aggiungere una breve serie di termini che vengono fuori dal suo lessico, a testimonianza almeno della sua inquietudine, del suo struggente lamento poetico, esistenziale: "Rabbia, disprezzo, tristezza, dolore, paura, solitudine, silenzio, lacrima, noia, ansia, crocifissione, spinoso, crollo, abbandono, angoscioso, epitaffio, tombe, pianto, graffio, spini".

La prima pagina, anzi la prima riga, di *Emerologio* si apre con un'affermazione che è come un pugno allo stomaco: «Nuove rabbie e ricorrenti dolori mi rimestano dentro. E tutto intero, questa volta, non solo quello delle *Cronache Cretesi*». E siamo nell'anno 2000.

Sono trascorsi ben tredici anni da *Kritikà Chronikà*, ma pare che nulla sia cambiato, anzi appare in continua ascesa il suo doloroso diagramma, la sua sconsolata visione della vita che consuma e distrugge le sue trionfalistiche mitologie, e rivelando, nel contempo, frammenti di vita minore come esplosioni di vertiginose luminarie.

Qui la sua discesa nella memoria si è fatta ancor più dolorosa e più struggente, all'insegna del *panta rei*, registra e patisce le minacce dell'introversione negli oscuri territori dell'inconscio, ma non annulla tuttavia la tensione verso la speranza, quando il «tarlo della mente, in agguato, si concede, speranzoso, pause salutari»:

Gli anni ci dividono,/ e i fantasmi/ delle nostre ferite/ senza scampo,/ degli uccelli/ morti nel nido/ prima di nascere./ Sul tuo cuore di istrice/ sepolto dalla paura,/ sul tuo volto d'argento/ io pongo/ la mia sovrumana speranza/con un pianto liberatore.

(*Cartolina*, p. 44).

E ancora:

Ho segni/ autobiografici/ perché conosco/ solo il mio cuore./ So che deve battere/ anche quando/ gli occhi/ non vogliono/ vedere./ Sono vittima/ uccisa/ che non muore.

(*Il mio cuore*, p. 27).

Appare chiaro come egli sappia decifrare non senza sgomento le cicatrici e i duri nodi che appaiono connaturati al vivere stesso. In fondo egli nobilita la coscienza individuale, cioè quell'unica forma di coscienza che, secondo Adorno, può essere all'altezza della propria situazione storica, a quella unicità di esperienza a cui hanno sempre aspirato gli intellettuali. E qui bisogna dire che cominciamo tutti a renderci conto che una simile aspirazione, cioè l'aspirazione all'unicità di esperienza di vita, è divenuta pressoché impossibile.

Il mondo attuale esige costantemente una partecipazione alla vita collettiva, a ciò che tutti fanno o subiscono (*mass media*) e, nel contempo, limita ciascuno ad una partecipazione passiva, escludendo ogni possibilità di intervento su ciò che lo circonda. Per questo il nostro panorama culturale ci appare come una facciata paurosamente uniforme e stratificata.

Ma dai versi di Enzo si evince che c'è ancora il desiderio di spezzare questa uniformità, questa massificazione di sentimenti, di volontà collettiva, nobilitando appunto, il suo tumulto esistenziale, l'intimo sentire, la sua personale meditazione, il suo ritrarsi dagli assilli quotidiani che, come egli scrive, «tendono a toglierti coscienza», e che possono condurre allo sgomento.

È ciò che si può trarre dai componimenti dell'*Emerologio*, dell'ultimo messaggio poetico che Enzo ci ha lasciato: una raccolta che è una scelta, una selezione di pagine del suo diario segreto, compiuta con la sofferenza e la consapevolezza di averne tralasciato altre non meno importanti che non vedranno mai la luce.

Mi sia consentito, a conclusione di queste mie brevi osservazioni, una citazione dal *Purgatorio* dantesco che mi è venuta in mente, lì dove Stazio, rispondendo a Virgilio, dice:

Facesti come quei che va di notte/
che porta il lume dietro e sé non giova/
ma dopo sé fa le persone dotte.

Ebbene, mi piace questa dantesca metafora, cioè pensare che Enzo aveva davanti al petto, davanti agli occhi, Creta, le civiltà egee e indigene, Cipro, Centuripe, Noto Antica, ma alle spalle aveva il lume della poesia quello che «dopo sé fa le persone dotte».

VINCENZO LA ROSA, PROFONDO AMMIRATORE DI PAOLO ORSI

Maria Musumeci

Così si è definito lo stesso La Rosa in occasione di un incontro qui a Siracusa, a cui ha dedicato un commosso ricordo a Paolo Orsi, *Per Paolo Orsi. Mnemes charin*[1], e così ho voluto intitolare questo mio breve ricordo dell'illustre professore, riannodando i fili della memoria e tornando indietro nel tempo al mio primo incontro, nel 1976 – quarant'anni fa! – con Enzo La Rosa. È infatti nell'anno accademico 1975-76 che egli tenne il primo corso di *Civiltà indigene della Sicilia* che era interamente dedicato all'Orsi, al contributo, fondamentale, che aveva dato, nella sua lunga carriera, per la conoscenza della Sicilia preistorica e delle civiltà indigene[2].

[1] V. La Rosa, *Per Paolo Orsi. Mnemes charin*, in «Archivio Storico Siracusano», s. IV, vol. II, XLV (2010), p. 441.

[2] V. La Rosa solo più tardi presenterà il lavoro da lui svolto in occasione di questo corso universitario: Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», I (1985), pp. 5-21. Per una sintetica bibliografia su P. Orsi: R. Schenal Pileggi, *Paolo Orsi*, in *Dizionario Biografico di Soprintendenti archeologi* (1904-1974), Bologna 2012, pp. 571-580; B. Basile, A. Crispino, *Paolo Orsi, la guerra e Palazzolo Acreide: diario di viaggio nell'estate del 1918*, in *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate.* Atti del X Convegno di Studi, a c. di M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, Caltanissetta 2014, pp. 331-350; M. Musumeci, *Per la numismatica in Italia. Il pensiero ed il contributo di P. Orsi*, in Atti del II Workshop *Medaglieri Italiani* (Taormina-Siracusa, 27-29 ottobre 2016), ed. in «Notiziario del Portale Numismatico dello Stato», 10 (2017), pp. 225-235.

Fu quello il mio primo impatto con Enzo La Rosa, ma anche il mio primo impatto con Paolo Orsi e con l'ambiente della Soprintendenza, soprattutto con la biblioteca dove campeggia il suo busto, la sua immagine severa, rigorosa ed austera. Ogni volta che ho avuto modo di ascoltare lezioni o interventi a vario titolo, dove inevitabilmente era Orsi il punto di partenza delle ricerche e delle varie tematiche, ho avuto modo di percepire un profondo legame, un particolare interesse da parte di Enzo La Rosa nei confronti di Orsi e non solo per gli aspetti scientifici, ma anche per il fascino straordinario di Orsi uomo, che non è facile cogliere per la sua rigorosa ed assoluta riservatezza.

Sono diversi i contributi di Enzo La Rosa per la conoscenza di questo straordinario uomo e studioso che è stato Orsi[3], che credo eserciti un fascino particolare per ciascuno di noi che legge non solo le sue pubblicazioni, ancora ineccepibili sotto il profilo metodologico, ma anche i suoi taccuini, come lo stesso la Rosa ha rilevato[4].

Il suo primo contributo è del 1978, *Paolo Orsi: una storia accademica*[5]. Nell'introduzione egli precisa che «la divertita

[3] Si veda, in appendice a questo articolo, la *Bibliografia di riferimento* completa. LA ROSA, *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 470-471, contiene la bibliografia degli studi la Lui condotti, incluso un articolo in c.d.s. che non è stato ancora pubblicato.

[4] ID., *Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi roveretani dell'archeologia italiana*, in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P. Orsi, F. Halbherr, G. Gerola*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 1991, pp. 42-43.

[5] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIV (1978), pp. 465-571; P. PELAGATTI, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) all'Amministrazione delle Belle Arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura e continuità amministrativa*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 113.2 (2001), p. 616, n. 47. Per l'importanza del lavoro di Orsi svolto negli inventari, che costi-

curiosità iniziale mi ha portato ad un'indagine autonoma, il cui peso sono andato scoprendo col progredire della ricerca. Curiosità di tipo "patrio", per il fatto che il periodo orsiano costituisce l'antefatto e la premessa di quelle istituzioni accademiche nelle quali mi trovo ad operare; ma anche di tipo scientifico, per la statura dello studioso, oltre che per l'indubitabile fascino che egli esercita su quanti, siciliani in particolare, si occupano di archeologia. Mi sono accorto, dunque, strada facendo, che l'indagine intrapresa poteva costituire non soltanto un momento rispettabile per la valutazione della personalità del Nostro, ma anche un contributo indiretto alla storia degli studi archeologici in Italia: storia ancora tutta da scrivere, per la quale ci si basa tradizionalmente sulle ricerche dei singoli, sulla bibliografia o, nella migliore delle ipotesi, sulla loro formazione culturale»[6].

Così, partendo dall'interesse per Orsi, e la sua storia accademica e non, La Rosa ha avuto modo di approfondire le ricerche finalizzate alla conoscenza della storia degli studi archeologici non solo in Italia ma anche a Creta. La Sicilia e Creta sono stati d'altra parte i due poli scientifici su cui ha gravitato la ricerca scientifica di Enzo La Rosa, ma aggiungo, la sua stessa vita.

La sintesi di queste ricerche su Paolo Orsi, ma anche sul mondo accademico connesso con la figura del grande archeologo trentino, si può considerare proprio il contributo nell'*Archivio Storico Siracusano*[7]. In questo contributo, il Nostro riannoda il percorso già tracciato nei vari contributi prima

---

tuiscono parte assolutamente integrante del lavoro sul campo, vedasi Ead., *ivi*, pp. 608-609, 613, 617, nn. 51-52; Paolo Enrico Arias, *Un pioniere dell'archeologia italiana: Paolo Orsi*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, v. 24 (A), 234 (1984), p. 12.

[6] La Rosa, *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., p. 465.

[7] Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., per la bibliografia pp. 470-471.

citati su Orsi: "Ispettore di 3ª classe degli Scavi, Musei e Gallerie del Regno"[8]. Egli attraverso le ricerche è riuscito a restituirci il percorso formativo del giovane Orsi e di come già nel suo complesso e "tortuoso" percorso accademico, da Padova a Vienna, poi Padova, Roma ed ancora Padova[9], la ricerca sul campo fosse l'elemento centrale dei suoi interessi. In modo particolare, l'incontro con il Pigorini a Roma era destinato a lasciare profondo segno nel giovane Orsi[10].

Altre componenti culturali lasceranno un segno indelebile in Orsi: l'ambiente tridentino, non ancora redento, l'interesse per l'Oriente (la tesi discussa da Orsi era su Erodoto come fonte della storia di Babilonia e dell'Egitto), le esperienze maturate in ambiente fiorentino, durante la sua attività di "sottobibliotecario di 2ª classe", dal 1885 al 1888, venendo a contatto con figure rilevanti come D. Comparetti[11] e soprattutto il

---

[8] Più volte La Rosa evidenzia la dicitura dell'incarico dell'Orsi: ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», I (1985), p. 5; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 441.

[9] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 493-495; ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 6; ID., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 37; ID., *Per una storia degli studi*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*. Catalogo della Mostra (Palermo, 18 ottobre-22 dicembre 1997), a c. di S. Tusa, Palermo 1997, p. 9; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 442.

[10] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 494-497; ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 6; ID., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 37; ID., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 442-444.

[11] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 496-497; ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 6; ID., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 37. Vedasi inoltre: ID., *Archeologia e imperialismo: da F. Halbherr a R. Paribeni*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», VII, 2-3 (1987), pp. 81-82, 84-85; ID., *Creta in Italia*, in Megalai Nesoi. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, a c. di R. Gigli, I, Catania 2005, p. 273.

legame con il conterraneo F. Halbherr, al quale fu in qualche modo debitore dei suoi interessi per il mondo cretese, prima ancora della scoperta della civiltà minoica[12].

Il suo interesse e l'aspirazione dell'Orsi erano per l'archeologia di campo che si identificava, agli inizi della sua carriera, nella figura del Pigorini, al quale lo stesso Orsi indirizzò in tal senso le due lettere del 1882 e 1886, quando, dopo brevi esperienze di insegnamento ad Alatri o presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti a Roma divenne "sottobibliotecario di 2ª classe". Una terza lettera è del 1888, in occasione del bando di concorso ad Ispettore di 3ª classe[13]. Partecipò inoltre nel 1889 al concorso per la cattedra di Archeologia classica a La Sapienza di Roma, con l'intento di rimanere a Roma per lavorare insieme con Pigorini[14].

Dell'Orsi, La Rosa ricostruisce il suo percorso accademico presso l'Università di Catania, dove otterrà la libera docenza in Archeologia che dal 1889 manterrà per dieci anni fino al 1899[15]. Di questi anni, e delle problematiche vissute dall'Orsi, il nostro dà ampio resoconto con documenti importanti per comprendere il rapporto di Orsi con l'Ateneo catanese, del quale ricostruisce il contesto e le personalità di quegli anni e dove poteva contare sull'appoggio di V. Casagrande, ordinario

---

[12] Id., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., p. 496; Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 6; Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit.; Id., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; Id., *Creta in Italia* cit., pp. 273-275; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 442-443.

[13] Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 443-444.

[14] Id., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 489-498; Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 37; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 444.

[15] Id., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., soprattutto pp. 476-489; Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., pp. 37-38; Id., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 444, 446-452.

di Storia antica ed amico ed estimatore di Orsi[16].

Evidenzia, attraverso la documentazione raccolta, l'attaccamento di Orsi all'insegnamento, nonostante le grandi difficoltà a conciliare l'impegno accademico e l'intensissima attività di scavo, di tutela e valorizzazione da Lui perseguita presso la Soprintendenza di Siracusa, cui si attestava una giurisdizione enorme, con tutte le difficoltà di gestione che sappiamo. Nonostante le difficoltà, incluse anche le febbri malariche in tal senso, Egli volle mantenere l'impegno dell'insegnamento, chiedendo una licenza, rinunciando allo stipendio ma non al posto al quale lo legavano "molteplici affetti"[17]. Tentò anche di ottenere la promozione a professore straordinario nel 1886, che non otterrà. Anzi, Orsi, come La Rosa documenta, non potrà continuare a tenere neanche l'incarico annuale, perché non compatibile con il suo incarico con sede a Siracusa. La sua rinuncia all'insegnamento universitario sarà definitiva non solo nella sede catanese[18] ma anche in quella romana de La Sapienza, alla morte del Pigorini[19].

La Rosa evidenzia la volontà dell'Orsi di non volere più rinunciare ai suoi scavi e come, anche negli anni della Grande Guerra, nella quale si sentiva fortemente coinvolto come trentino[20], non rinunciò alle sue ricerche e alla sua attività sul campo[21]. Questo legame fortissimo e struggente con il Trentino, sua terra natale, è una delle componenti della personalità orsiana, che La Rosa ha ben evidenziato, e che si riesce a cogliere non

---

[16] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 475-488 e, *supra*, n. 5.

[17] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., p. 478.

[18] *Ibidem*; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 444-452.

[19] ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., p. 498; ID., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 452.

[20] ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 456-458.

[21] Come dimostrano le sue numerose pubblicazioni; vedasi anche ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 13-14.

solo attraverso la lettura dei suoi famosi taccuini, ma anche attraverso le lettere all'amico di sempre, di una vita, quale è stato, per Orsi, F. Halbherr, dall'Orsi definito "suddito italiano"[22] e del quale Enzo la Rosa ha ben evidenziato la personalità a confronto con quella di Orsi: «Due figure assai diverse, ma per più versi complementari, entrambi di altissimi livelli. L'uno, il capo carismatico degli archeologi italiani fuori confine, il convinto tessitore degli interessi nazionali all'estero, il Maestro generoso, l'epigrafista di razza prestato all'archeologia. L'altro, il gigante solitario, l'insaziabile archeologo, lo scavatore nato, lo studioso capace di spaziare dalla Preistoria all'alto Medioevo, esemplare unico ai suoi tempi ed ancor oggi punto di riferimento nella bibliografia della Sicilia e dell'Italia meridionale. A loro, attraverso l'osservatorio privilegiato delle due isole (Creta e la Sicilia), la scienza italiana deve, per motivi e con caratteristiche differenti, la messa a fuoco di una prospettiva "mediterranea" nello studio dell'antichità»[23].

A proposito di questa prospettiva mediterranea, va detto che in diversi contributi, proprio a partire da quel corso del 1976, il Nostro era riuscito a fare emergere tale elemento fondamentale del pensiero dell'Orsi nel contributo sugli *Annali dei Musei Civici di Rovereto*[24] e poi in quello sull'*Archivio Storico Siracusano* più volte citato[25]. La Rosa ha saputo bene focalizzare anche l'ambiente siracusano in cui viene a lavora-

[22] Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 457.

[23] Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 44. Per tali problematiche vedasi anche Id., *Archeologia e imperialismo* cit.; Pelagatti, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia* cit.

[24] La Rosa, *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit.; Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea*, in *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*. Atti del Convegno (Rovereto, 12-13 maggio 1990), Annali del Museo Civico, Rovereto 1991, pp. 47-68.

[25] Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit.

re il giovane Orsi, di prima nomina; i suoi rapporti con F. S. Cavallari, al quale succederà nella carica di Direttore, e soprattutto l'interesse in merito alle problematiche della Preistoria e Protostoria della Sicilia, per dare contenuto e senso alla tradizione letteraria relativa ai Sicani e Siculi[26]. Nel corso di quell'anno egli mise in evidenza l'evoluzione del pensiero di Orsi attraverso i suoi lavori in tale ambito, nella sua pluridecennale attività, durante la quale ha esplorato i siti più importanti in ambito pre- e protostorico ma non solo, perché Orsi aveva questa grande capacità di guardare ad ampio raggio e ha avuto la straordinaria capacità di indagare in ambiti cronologici ampi, dalla Preistoria al Medioevo in Sicilia e in Calabria, lasciando ovunque impronta di sé e del suo eccezionale lavoro.

Ed è proprio questa straordinaria attività di ricerca che gli consente di formulare il suo inquadramento cronologico della Preistoria nei quattro periodi siculi, preceduti dal Neolitico di Stentinello, già nel 1892, completata nel 1896[27]. La Rosa ha ben evidenziato come in un primo tempo Orsi abbia ammesso l'esistenza di un polo italico che, successivamente, anche per l'influenza del Sergi, viene sostituito con quello iberico-occidentale, che includeva la Sardegna[28]. Solo nel 1933 finì per am-

---

[26] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 5-8, 10-12; ID., Archaiologhia *e storiografia: quale Sicilia?*, in *Le Regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 717-719; ID., *Per una storia degli studi* cit., pp. 9-10; ID., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., pp. 50-52.

[27] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 5-8; ID., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., pp. 50-52; ID., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 460-462.

[28] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 8; ID., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., p. 50; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 460.

mettere che nel I periodo andava inserito anche il Neolitico[29].

In questa univoca interpretazione dei vari fenomeni come manifestazione dell'*ethnos* dei Siculi, che lo portò a cancellare i Sicani, il La Rosa ha visto in Orsi, tenacemente positivista, un forte condizionamento delle fonti letterarie, poi abbandonate[30]. Questo lo portò a non interpretare correttamente i risultati di scavi come quello di Molino della Badia, e vide piuttosto un collegamento tra Sicilia orientale verso la Calabria e non viceversa[31].

Solo alla fine, a commento dell'opera di B. Pace, Orsi, pur ammettendo che il problema dei Siculi era ad un punto morto, rimase tenacemente legato alle sue idee[32]. Come La Rosa ha ben evidenziato, tale tematica è stata ripresa da altri studiosi, ma soprattutto egli ha evidenziato non solo i punti essenziali dei contributi di Orsi ma anche la loro attuale validità[33]. Pure in merito al problema del rapporto tra Greci ed indigeni, il Nostro evidenzia come Orsi abbia sottolineato il grado subalterno della cultura locale rispetto a quella ellenica[34].

Diversa è stata la posizione di Orsi in merito ai rapporti con

---

[29] Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., p. 51.

[30] Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 6-10; Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., pp. 50-51; Id., *Per una storia degli studi* cit., p. 10; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 462.

[31] Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 8, 11-12; Id., Archaiologhia *e storiografia* cit., pp. 718-719; Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., p. 50; Id., *Per una storia degli studi* cit., p. 10; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 463-464.

[32] Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 12.

[33] *Ivi*, pp. 14-15; Id., Archaiologhia *e storiografia* cit., p. 718.

[34] *Ivi*, p. 720; Id., *Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia*, in Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, ed. in «Kokalos», XXXIX-XL (1993-1994), I.1, p. 34.

il mondo egeo. Anche questo tema della ricerca di Orsi è stato affrontato dal Nostro, che ha saputo evidenziare, ancora una volta, in modo specifico sia l'apertura di Orsi verso il mondo egeo[35] che la sua chiara percezione dell'esistenza di rapporti con il mondo miceneo e, soprattutto, che ai premicenei e Micenei si deve l'impulso determinante per l'evoluzione della loro cultura, profetizzando il rinvenimento di altre testimonianze anche in siti come Naxos o nell'area catanese, dove ancora queste testimonianze non erano state rinvenute[36].

E del commercio miceneo il Roveretano si è sforzato di capire sia gli aspetti sia le finalità, ma ha fatto anche alcune considerazioni di tipo geografico, quali i possibili approdi e le proiezioni nel territorio, così come l'esistenza dei due poli, quello megarese e quello siracusano[37]. L'importante conclusione è che Orsi vide nella civiltà micenea «il grande fattore di incivilimento» della cultura sicula[38].

Quanto questo tema sia stato a cuore del La Rosa è evidente, oltre che dai suoi vari contributi, dall'organizzazione qui a Siracusa di un convegno dedicato a Paolo Orsi, relativo alle presenze micenee nel territorio siracusano[39]. E comunque

---

[35] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 7-10; ID., Archaiologhia *e storiografia* cit., pp. 719, 721; ID., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., pp. 51-52; ID., *Per una storia degli studi* cit., p. 9; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., pp. 460 e 462-468. Anche in merito all'epoca storica, ID., *Creta in Italia* cit., pp. 273-275.

[36] ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 465.

[37] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., p. 8; ID., *I Micenei di Paolo Orsi*, in *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*. Catalogo della Mostra (Rovereto, 2/10/2009-30/6/2010), a c. di B. Maurina, Rovereto 2011, soprattutto p. 62; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 468.

[38] ID., *I Micenei di Paolo Orsi* cit., p. 62; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 464.

[39] *Le presenze micenee nel territorio siracusano*. Atti del Primo sim-

egli ha saputo ben evidenziare anche l'ambito culturale, quel «dibattito storiografico, nella prima metà del '900, fra un indo-europeismo ariano ed un mediterraneismo sfaccettato»[40] e soprattutto la profonda politicizzazione del ventennio fascista, dal quale era escluso il meridione d'Italia, nonostante le scoperte di Orsi. La Rosa evidenzia come Orsi[41] rimase lontano da questi dibattiti, pur avendo le sue idee politiche: irredento prima e fascista dopo, ma ricorda, in modo particolare, che fu lui ad incontrare ed incoraggiare nei suoi studi G. Agnello, perseguitato politico[42].

Di Orsi, credo che La Rosa ammiri anche la mancanza di ogni sovrastruttura ideologica e la sua completa, assoluta dedizione allo scavo, i cui dati andavano interpretati nel modo più ampio possibile e dove la Sicilia assume «una collocazione mediterranea (…) al centro di una doppia corrente culturale»[43].

---

posio siracusano di Preistoria siciliana in memoria di Paolo Orsi (Siracusa, 15-16 dicembre 2003), a c. di V. La Rosa, Catania-Padova 2004; Id., *Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia* cit., in generale; Id., *Pour une réflexion sur le problème dela première présence égéenne en Sicile*, in Emporia. *Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean* (Athens, 14-18 april 2004), a c. di E. Greco, R. Laffineur, II, Liege 2005, pp. 571-582.

[40] Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 469.

[41] Id., Archaiologhia *e storiografia* cit., pp. 720-721; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 468.

[42] Id., Archaiologhia *e storiografia* cit., p. 721; Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., pp. 34-35; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 468. Vedasi, anche, per tali problematiche: Basile, Crispino, *Paolo Orsi, la guerra e Palazzolo Acreide* cit.; Pelagatti, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia* cit., pp. 615-619.

[43] Id., *Per una storia degli studi* cit., p. 10. Sul bipolarismo orsiano: Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 8, 10; Id., Archaiologhia *e storiografia* cit., pp. 718-719; Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit., p. 52; Id., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 463-464.

La sua carriera, come è stato giustamente evidenziato, ha quasi del miracoloso, per la molteplicità degli interventi, fatti con pochi e fidati collaboratori, ma soprattutto la sua totale dedizione al lavoro che lo ha portato a pubblicare i risultati delle sue ricerche, partendo proprio dalla descrizione dei luoghi, perché è dalla lettura del terreno che nascono le considerazioni sia sull'intervento da effettuare ma, soprattutto, per la lettura dei dati. Partendo dal "coccio"[44], cioè dal dato concreto, Orsi è riuscito ad elaborare un sistema che ancora regge, al di là delle varie interpretazioni etniche.

Ma proprio perché profondo ammiratore di Paolo Orsi, ed in quel profondo è il senso della ricerca per la conoscenza del grande roveretano, La Rosa ha saputo andare oltre lo spessore scientifico dell'Orsi cercando, attraverso i vari momenti della sua attività professionale, di cogliere gli aspetti dell'uomo Orsi, compito peraltro non facile, per il carattere riservato dell'uomo, che lascia intravedere solo in alcuni casi. Si tratta di brevi accenni, brevi notazioni, brevi espressioni che, come tratti da impressionista, riescono a rappresentare una realtà complessa ed articolata.

E quanto si senta emotivamente coinvolto, è lo stesso La Rosa ad affermarlo, sempre nel medesimo contributo del 2010, richiamando proprio quel lontano anno accademico 1975-76, primo corso da ordinario, già ricordato. Il Nostro ha saputo "scavare", attraverso le numerose pubblicazioni scientifiche di Orsi, attraverso la lettura dei suoi taccuini ed attraverso le lettere relative alla sua vita accademica non solo nel pensiero scientifico ma anche, e non era compito facile, nella personalità dell'Orsi.

In modo particolare si sofferma, a tale proposito, su quella

---

[44] ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 462. Per la ricerca attraverso lo scavo, vedasi: ID., *Paolo Orsi: una storia accademica* cit., pp. 492-493; ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit., pp. 13-14; ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin* cit., p. 452.

relativa a S. Angelo Muxaro, «il più povero tra i molti poverissimi paesi della provincia di Agrigento»[45]. Per quel senso di pudore e quella riservatezza che hanno caratterizzato la personalità di Orsi solo nei taccuini e nelle sue lettere si riesce a cogliere, come ha ben saputo fare La Rosa, la grandezza dell'uomo che, per quanto *oeconomicus*, e nonostante scavi e scoperte, perno fondamentale della sua esistenza, non riesce a dimenticare la gente comune «tutta fede e miseria» e, come ha giustamente rilevato, è alle pagine dei suoi taccuini che soprattutto affidava le sue osservazioni su «uomini e cose, banalità quotidiane e fatti di rilievo (…) Con piglio notarile, ma anche con tempra di cronista curioso e partecipe. Era uno scrivere per non parlare; era, se si vuole, l'esigenza di salvare dall'oblio la propria storia, accanto a quella dei Siculi o dei Greci d'Occidente; era il bisogno di comprendere, quasi fossero una stratigrafia od un'associazione di corredo tombale, una processione, un discorso all'osteria, una condizione di miseria agli angoli di una piazza»[46]. Sono queste le parole con le quali La Rosa riesce a ricostruire la figura di quest'uomo straordinario che era quasi leggendario tra i suoi coetanei[47], tanto da meritarsi ricordi affettuosi nonostante il suo carattere, di uomini come S. L. Agnello, U. Zanotti Bianco, ma anche P. E. Arias[48].

Con la stessa sensibilità che lo portava a comporre poesie, La Rosa, oltre allo studioso, ha cercato di comprendere anche

---

[45] P. Orsi, *La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», s. III, vol. IV (1932), pp. 271-284, soprattutto p. 271.

[46] La Rosa, Archaiologhia *e storiografia* cit., p. 717; Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 42.

[47] Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., pp. 41-43; Schenal Pileggi, *Paolo Orsi* cit., pp. 576-580.

[48] Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit., p. 36; vedasi anche Schenal Pileggi, *Paolo Orsi* cit.

l'uomo Orsi. Come Orsi aveva continuato a mantenere i suoi legami con l'amato Trentino, così lo stesso La Rosa ha mantenuto legami con tale ambiente, con l'Accademia Roveretana degli Agiati e con il Museo Civico, al quale Orsi aveva donato la sua collezione, pubblicando contributi importanti negli *Annali* di tale Museo[49].

Un altro modo per mantenere vivo e continuo il rapporto ideale con colui che è stato giustamente considerato il padre della Preistoria siciliana e che ancora oggi continua ad essere esempio di attività scientifica ma anche di rigore, onestà e coerenza intellettuale.

[49] ID., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia* cit.; ID., *Paolo Orsi e Federico Halbherr* cit.; ID., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea* cit.; ID., *I Micenei di Paolo Orsi* cit.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Paolo Enrico Arias, *Un pioniere dell'archeologia italiana: Paolo Orsi*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, v. 24 (A), 234 (1984), pp. 5-16.

Beatrice Basile, Anita Crispino, *Paolo Orsi, la guerra e Palazzolo Acreide: diario di viaggio nell'estate del 1918*, in *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*. Atti del X Convegno di Studi, a c. di M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, Caltanissetta 2014, pp. 331-350.

Vincenzo La Rosa, *Paolo Orsi: una storia accademica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIV (1978), pp. 465-571.

Id., *Paolo Orsi e la Preistoria della Sicilia*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», I (1985), pp. 5-21.

Id., *Archeologia e imperialismo: da F. Halbherr a R. Paribeni*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», VII, 2-3 (1987), pp. 75-90.

Id., Archaiologhia *e storiografia: quale Sicilia?*, in *Le Regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 699-731.

Id., *Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi roveretani dell'archeologia italiana*, in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P. Orsi, F. Halbherr, G. Gerola*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 1991, pp. 33-51.

Id., *La Preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea*, in *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*. Atti del Convegno (Rovereto, 12-13 maggio 1990), Annali del Museo Civico, Rovereto 1991, pp. 47-68.

Id., *Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia*, in Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, ed. in «Kokalos», XXXIX-XL (1993-1994), I.1, pp. 9-47.

Id., *Per una storia degli studi*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*. Catalogo della Mostra (Palermo, 18 ottobre-22 dicembre 1997), a c. di S. Tusa, Palermo 1997, pp. 7-30.

ID., *La prima escursione di Paolo Orsi a Pantalica*, in *Le presenze micenee nel territorio siracusano*. Atti del Primo simposio siracusano di Preistoria siciliana in memoria di Paolo Orsi (Siracusa, 15-16 dicembre 2003), a c. di ID., Catania-Padova 2004, pp. 384-397.

ID., *Pour une réflexion sur le problème de la première présence égéenne en Sicile*, in Emporia. *Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean* (Athens, 14-18 april 2004), a c. di E. Greco, R. Laffineur, II, Liege 2005, pp. 571-582.

ID., *Creta in Italia*, in Megalai Nesoi. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, a c. di R. Gigli, I, Catania 2005, pp. 273-290.

ID., *Per Paolo Orsi. Mnemes charin*, in «Archivio Storico Siracusano», s. IV, vol. II, XLV (2010), pp. 441-470.

ID., *I Micenei di Paolo Orsi*, in *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*. Catalogo della Mostra (Rovereto, 2/10/2009-30/6/2010), a c. di B. Maurina, Rovereto 2011, pp. 59-62.

MARIA MUSUMECI, *Per la numismatica in Italia. Il pensiero ed il contributo di P. Orsi*, in Atti del II Workshop *Medaglieri Italiani* (Taormina-Siracusa, 27-29 ottobre 2016), ed. in «Notiziario del Portale Numismatico dello Stato», 10 (2017), pp. 225-235.

PAOLO ORSI, *La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», s. III, vol. IV (1932), pp. 271-284.

PAOLA PELAGATTI, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) all'Amministrazione delle Belle Arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura e continuità amministrativa*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 113.2 (2001), pp. 599-622.

ROBERTA SCHENAL PILEGGI, *Paolo Orsi*, in *Dizionario Biografico di Soprintendenti archeologi* (1904-1974), Bologna 2012, pp. 571-580.

VINCENZO LA ROSA, CRETA E IL *KOUROS* DI NIKOS KAZANTZAKIS

Sebastiano Amato

In questo sintetico intervento tenterò di delineare e forse di decifrare il complesso e profondo rapporto di Vincenzo La Rosa con il mondo e la cultura cretesi. E cercherò di farlo analizzando un articolo scritto in neogreco in cui egli presenta alcune sue περιπλανήσεις, cioè divagazioni, sul *Kouros* di Nikos Kazantzakis[1], nelle quali tenta di chiarire la posizione del poeta di Iráklio nei confronti dell'eredità minoico-micenea, con i suoi miti fondanti della cultura di Creta, e di conseguenza nei confronti dell'identità ellenica.

Lo faccio perché mi sembra che egli voglia, attraverso queste divagazioni, cogliere anche il senso del suo intenso legame con l'isola che era divenuta la sua seconda patria. La lunga gestazione dell'articolo[2] prova l'impegno di La Rosa di andare al di là della questione letteraria e di esplorare attraverso una specie di triangolazione (Creta, Kazantzakis, La Rosa) la sua

[1] Το κρητικό χώμα. Περιπλανήσεις στον Κούρο του Ν. Καζαντζάκη και άλλα θέματα, in «Ελληνικά», 60, 1 (2010), pp. 211-244.

[2] L'intervento amplia, infatti, quanto contenuto in un articolo scritto con C. Carpinato dal titolo *Kouros di N. Kazantzakis, fra mito, psicanalisi e parole*, in occasione del Convegno *Nikos Kazantzakis, 50 anni dalla morte* (Napoli, 22-23 ottobre 2007), Istituto Universitario Orientale di Napoli, Napoli 2009, pp. 43-57. L'Autore ritorna sull'argomento ampliando e approfondendo i temi della ricerca e forse come omaggio a Creta sceglie di presentarlo in neogreco, con l'aiuto dell'amica Ιλαρία Συμιακάκη, come ricorda nella nota 1 a p. 211.

relazione con le radici della civiltà cretese, come archeologo, nel suo colloquio con le testimonianze di alcuni millenni or sono, che rappresentano l'identità più autentica dell'isola; e come uomo, inserito e interessato dalla specifica e particolare dimensione culturale della Creta contemporanea, tanto dotta quanto popolare, come appare dal fascino su di lui esercitato dalle *Matinades*, tre versi delle quali figurano *in exergo* nella prima raccolta di poesie di cui vi ha brillantemente parlato or ora Enzo Papa, *Kritikà Chroniká* (1987).

Nell'articolo c'è, infatti, molto più di un interesse occasionale; non si tratta solo delle divagazioni di un archeologo, se pure "κρητολάτρης", come egli si definisce, che nella sua giovinezza cercava di conoscere a fondo la terra dove lavorava, anche con la lettura di «κάποιες σελίδες της λογοτεχνίας του νησιού».

Gli possiamo concedere – e lo facciamo volentieri – l'occasionalità cui è legata questa specifica riflessione[3]; ma, che le radici vadano cercate più a fondo, lo dimostra il brano posto in epigrafe, proveniente dal Καπετάν Μιχάλης, nel quale si coglie la irripetibile peculiarità della cultura e dell'antropologia dei Cretesi. Essi sono una categoria a parte, perché la loro storia è appunto un *unicum*, sospesa in uno spazio e in un tempo che non sembrano coincidere con nessuno spazio e nessun tempo. Un pendolo che oscilla fin dalla più remota antichità tra Egitto e Oriente, senza essere né l'uno né l'altro, e parimenti tra Grecia e Oriente, senza essere anche in questo caso né l'una né l'altro.

Questa complessa ambiguità lo attrae e su questa via si mette per la ricerca, avendo ben chiari i due punti nodali: il primo, l'*antichità minoica*, che appassionatamente investigava,

[3] Si tratta del Convegno *Archaeology and European Modernity: Producing and consuming the «Minoans»* (Venezia, 25-27 novembre 2005), nel quale R. BEATON parlò di *Minoans in modern Greek Literature*, proponendo μια γοητευτική επανεξέταση του θέματος αυτού στη νεοελληνική λογοτεχνία.

e le relative riflessioni su di essa di Kazantzakis, nel quale il mondo minoico di Knossòs costituisce il quadro (o forse anche il limite?) del suo viaggio personale e della sua esistenza[4]; il secondo, la sua *esperienza di uomo* e di archeologo nella Creta contemporanea.

Il punto di partenza è la differenziazione ideologica operata da Beaton tra l'Οδύσσεια (1938) e l'Αναφορά στον Γκρέκο (*Rapporto al Greco*, cioè il pittore Domenico Theotokòpoulos, 1956), che lo spinge a confrontare vari luoghi dell'opera dello scrittore cretese con le affermazioni contenute nella vasta corrispondenza, specialmente con la seconda moglie E. Σαμίου, perché un confronto puntuale tra le opere e le riflessioni dello scrittore sulla sua poesia può fornire un contributo allo specifico tema «της σχέσης του Καζαντζάκη με το μινωικό παρελθόν» (p. 212).

L'analisi di Enzo inizia proprio chiarendo innanzi tutto, attraverso le affermazioni dello stesso Kazantzakis nell'epistolario, il senso e il rilievo che nel poeta, sempre rimasto profondamente legato all'isola che gli ha dato i natali, hanno due elementi fondamentali nella sua poesia e nella sua riflessione: il κρητικό χώμα ("la terra cretese") e la κρητική ματιά ("lo sguardo cretese").

Il κρητικό χώμα è l'elemento senza il quale Kazantzakis-Odisseo non potrebbe esistere, perché da esso trae la forza e l'identità che ne connotano la principale caratteristica come uomo e come artista. Questo legame fa sì che lo scrittore scriva alla Σαμίου nel dicembre del 1926: «Δόξα σοι ὁ Θεός, οι κρητικοί δεν είμαστε Έλληνες» e ribadisca nel dicembre 1949 al suo amico svedese Borje Knös, studioso e suo traduttore, accennando alle critiche subite dagli intellettuali greci: «Μα είμαι από καλό χώμα, made in Creta, κι αντέχω».

[4] Το κρητικό χώμα cit., p. 230.

Da una parte, dunque, la fisicità del suolo cretese[5], dall'altra la κρητική ματιά, che a quella fisicità è correlata e che il poeta definisce chiaramente nella lettera a Χουρμούζιος del 23 maggio 1943, per illuminare in maniera più matura e equilibrata il significato dell'*Odissea*: «la Creta minoica con i suoi terribili terremoti che sono simboleggiati dal toro e dai giochi che i Cretesi fanno col toro esprime proprio questo: osservare l'abisso e non atterrirsi; al contrario lottare e giocare con esso, tranquillamente. Questo chiamo sguardo cretese; così, penso, viene illuminata completamente per la prima volta la mia anima».

Appare evidente che il presente rappresenta senza soluzione di continuità l'antichissimo slancio (qui lo soccorre il pensiero di Bergson, suo maestro a Parigi), che prese avvio molti secoli prima e dura ancora. Questo – secondo Kazantzakis – distingue compiutamente Creta dall'Ellade e dall'Oriente e realizza la *Sintesi*.

E il 23 ottobre dello stesso anno ribadisce e precisa all'amico che "sguardo cretese" non significa scacciare la civiltà occidentale, orientale, greca antica… ma comporre tutte queste cose e vivere una nuova, più ampia, più nobile e più responsabile concezione di vita. Come si vede, siamo lontani dagli eccessi vitalistici e mistici precedenti, anche se nella visione del poeta non c'è posto per uomini comuni, ma per uomini superiori immersi nel flusso vitalistico della storia dello spirito. Questi due elementi ereditari garantiscono la continuità indissolubile tra Kazantzakis e quel mondo antichissimo mai morto e che quindi non è semplice mitologia, ma essenza viva del pensiero e della concezione del poeta.

Ora, secondo La Rosa, quanto quel mondo, indipendentemente dall'*Odissea*, fosse centrale, con i suoi temi mitologici, nel pensiero di Kazantzakis è dimostrato dal dramma *Kouros*

[5] Lettera a Χουρμούζιος del 23 maggio 1943.

o *Teseo*, che deve essere posto come punto di partenza per ogni ulteriore analisi. Infatti il *Kouros*, «Ανεξάρτητα από αυτά (...) αντιπροσωπεύει (...) καλύτερα από κάθε άλλο έργο, τη στάση του συγγραφέα στον μινωικό-μυκηναικό κόσμο» (p. 215), grazie anche alla *variatio* mitologica che propone. Si tratta di un dramma scritto nel 1949 e tradotto da B. Knös per la radio svedese, che contiene molti spunti autobiografici.

La chiave di lettura viene rintracciata in una lettera a Knös dell'aprile del 1949: «Ora incomincerò una tragedia con quattro personaggi: Minosse, Teseo, Minotauro, Arianna. Minosse rappresenta l'ultimo frutto della grande civiltà; Teseo il primo fiore di una nuova civiltà; il Minotauro, l'oscuro inconscio, nel quale i tre grandi rami, l'animale, l'uomo e il dio non si sono ancora separati; la primordiale oscura Sostanza, che contiene tutto. Arianna è l'amore».

Si tratta di un dramma centrato sul notissimo mito di Teseo che va a Creta a uccidere il Minotauro e salvare i giovanetti che venivano colà inviati per essere offerti come vittime al mostro. L'opera ha una forte caratterizzazione intellettualistica e in essa, oltre ai personaggi-simbolo già citati, sono presenti altri elementi simbolici, ad esempio il Labirinto, la porta della vita e della morte, all'interno del quale appunto vive il Minotauro, che rappresenta anche l'elemento antropofago del mondo sotterraneo. L'eccesso di simboli ha certo nuociuto all'opera, perché ha irrigidito la duttilità dei personaggi: questo forse spiega il modesto successo di essa.

Qui non è il caso di raccontare l'intreccio, che Enzo analizza nei dettagli, anche perché il poeta, rivisitando il mito, non può che seguire le linee fondamentali del noto racconto mitologico, inserendo alcune variazioni che ne modificano, però, profondamente il significato.

Dopo il *résumé* puntuale del dramma, Enzo afferma che i fatti ideologicamente essenziali sono: l'antitesi tra il barbaro *Kouros* e i raffinati cretesi, tra il vecchio Minosse e il giovane Teseo, l'ambiguità della figura di Arianna, che è prima stru-

mento nelle mani del padre, poi viene sedotta e abbandonata, senza neppure la seduzione del viaggio, lo sbalorditivo cambiamento del Minotauro, espressione della sempre attesa purificazione (purificazione che era stata negata al vecchio talassocrate e concessa invece al giovane contadinotto)[6].

La Rosa in sede di analisi, considerato il peso della presenza di Freud nella formazione di Kazantzakis, sa e sente che l'impressione principale è quella di un viaggio psicanalitico di riscatto personale, nel quale la figura del Minotauro assume particolare rilievo, in quanto rappresenta una forma alternativa e al tempo stesso salvifica: il Buddha. La triplice natura toro-uomo-*kouros* è un insieme psicanalitico, in cui il toro rappresenta il "Bene", il regno dell'inconscio, dell'energia, della *libido*, l'uomo impersona l'"Io" che costruisce l'individualità, la sfera eroico-divina il "SuperIo", cioè la coscienza morale. La lotta col Minotauro rappresenta il cammino di costruzione di una matura identità individuale.

L'impresa del protagonista Teseo-Kazantzakis, cioè il *Kouros*, caratterizzato come *nous nomothetes*, che si oppone al Caos, diventa un viaggio alla ricerca dell'identità «να γίνω αυτός που θα ᾽θελα να ᾽μουν», come dice Teseo, e si trasforma da impresa di morte in impresa di nuova vita. Infatti l'eroe ateniese arriva a Creta come l'uomo a lungo atteso sia da Minosse che dal Minotauro per realizzare il cambiamento, perché la vecchia civiltà possa trapassare nella nuova e l'uomo vecchio rigenerarsi. Il viaggio e l'impresa assumono anche carattere iniziatico, sono il rito di passaggio a una nuova realtà.

Minosse si era stancato e non aveva completato l'opera, cioè il passaggio dal Caos all'armonia, e infatti ha trasformato il Minotauro fino alla gola, Teseo l'ha completata: il Minotauro, da mostro da uccidere si rivela suo fratello, il suo grande fratello, biondo, bello e bruciato dal sole come lui. Il mondo

[6] Το κρητικό χώμα cit., p. 227.

si è ampliato, si è rigenerato, nel momento in cui il volto del mostro, riscattato, appare in tutta la sua umana luminosità; quel mondo può ora abbracciare e contenere tutti, amici e nemici, può dare il benvenuto all'acqua, al cielo, al vento, a tutto, come se si trattasse della prima volta. Gli uomini e le donne di Creta insegneranno la civiltà, la gentilezza, l'eleganza, l'amore ai concittadini di Teseo e il mondo si rinnoverà in una ritrovata purezza e in una nuova speranza.

In ogni caso le donne truccate e dai seni scoperti e gli uomini λιγνόμεσοι, dalla "vita snella", di Knossòs sono i suoi progenitori: un mondo sospeso tra Egitto, che rappresenta l'abisso, dove il contatto con la morte, violento e sensuale, è in ogni attimo evidente e fa rabbrividire, e l'Ellade antica, rozza ma vitale, la naturale continuatrice dei quella antichissima civiltà minoica.

Teseo è il figlio da Minosse a lungo atteso per diventare suo erede, per vincere le forze oscure del buio e dar vita a un nuovo mondo, guidato dall'Intelligenza capace di superare la brutalità della materia. In fondo, per la vittoria di una nuova vitalità, capace di rinnovare il mondo. Non è morto il mondo minoico, non è morto il mondo miceneo di Teseo: tutto subisce una traslazione verso una nuova dimensione, un nuovo *politismos*, il mondo di Kazantzakis, che vive nella continuità, nello slancio vitale che, secondo la lezione appresa da Bergson, come già detto, si muove attraverso i secoli fino alla Creta moderna.

Tutto affonda, tutto è contenuto in quella remota antichità, tutto ha senso solo se rapportato a quel momento iniziale. Questo momento è fissato nella scena finale: mentre Teseo, deludendo Arianna, si appresta a partire, appare in scena il Minotauro-*Kouros*, identico a Teseo: porta in mano la maschera del toro. Minosse si avvia a questo punto verso l'Ade, Teseo fa cenno a suo fratello, dicendo semplicemente: «Compagno, andiamo». Il viaggio di Teseo è giunto alla fine e anche quello intimo di Kazantzakis: il Destino si è compiuto, il mondo nuovo è nato, una nuova realtà attende Teseo (Kazantzakis),

il Minotauro, il lettore. L'esortazione: «Σύντροφε, πάμε», è rivolta a tutti.

Ora, Enzo sentiva – credo – quel mondo antichissimo nel contatto anche fisico con le pietre che andava studiando, perché di quel mondo remoto esse erano mute e al tempo stesso eloquenti testimonianze, e ne avvertiva chiaramente gli esiti contemporanei, pur tra tante interferenze, nell'aria, nella cultura, nella poesia, nella musica, nel modo di vedere la vita dei tanti epigoni con cui divideva il sole abbagliante di quella terra, la terra dell'ultimo autentico contatto tra dèi e uomini, la terra delle epifanie luminose e abbacinanti, la terra dove le mani dei fedeli adoranti si alzano, quasi a difendere gli occhi dalla luce accecante dei loro dèi, che amano visitare le loro terra e confondersi con gli uomini, divenire perfino animali e alberi, la terra, dove appunto si guarda in faccia la morte e si va avanti, perché la χαρά της ζωής, la "gioia della vita", che si manifesta nell'aerea leggerezza e nella luminosa vitalità del gesto acrobatico e funambolico dell'agile atleta-sacerdote dalla vita snella che volteggia sul toro, è più forte di ogni buio e di ogni labirinto.

Forse più forte della stessa morte, che addormentandosi accanto a Odisseo, non può fare altro che sognare la vita degli uomini e del mondo, anche se per un momento, come appare in uno splendido episodio dell'*Odissea* kazantzakiana, *La Morte dorme accanto a Odisseo*:

κι Χάρος ξάφνου μετακούνησε καὶ τ᾽ὄνειρό του ἐχάθη·
μιὰν ἀστραπὴ κοιμήθη ὁ Χάροντας καὶ τὴ ζωὴ νειρέφτη.

Si scuote d'improvviso la Morte, così svanisce il sogno;
per un attimo fulmineo ha dormito,
per quell'attimo ha sognato la vita.

(*Odissea*, VI, vv. 1292-1293; trad. Crocetti)

Aveva dovuto affrontare anche lui la lotta col Minotauro, iniziare un nuovo cammino di ricerca, aveva ritrovato su quell'isola e fra quelle pietre gli indizi per imboccare la via di un'identità più complessa? Può darsi e del resto l'impegno e la partecipazione emotiva che si evidenziano nel saggio sembrano provarlo.

Io credo che forse si chiedeva che cosa egli, siciliano, isolano, proveniente dal centro del Mediterraneo, egli portatore legittimo di un'altra grande cultura, rappresentasse nel *panarcheo drama* di Creta, e aveva il sospetto che anche lui, ormai né cretese né siciliano, potesse essere una *Sintesi* tra quello che era, quando era arrivato la prima volta sull'isola, e quello che era diventato dopo tante esperienze. Anche Teseo e il Minotauro potevano, in fondo, ben essere suoi fratelli.

In tutta onestà, in questo momento, non so dirvi se le cose stiano veramente così, come brevemente vi ho detto e se non si tratti semplicemente di mie suggestioni, o, peggio, elucubrazioni. Lascio, quindi, a voi il giudizio. A me, comunque, sta bene così.

Altrimenti, con Manolis Anaghnostakis dovrei chiedermi e chiedervi: «Σὲ τί βοηθᾶ λοιπὸν ἡ ποίηση;», «A che serve alla fin fine la poesia?».

Oppure, per restare al *Kouros* di Kazantzakis, a che cosa sarebbe servita Arianna, a che cosa la magica aria del suo flauto che ammansiva il toro e che ha fatto brillare, per la sopravvivenza, la rigenerazione e il progresso della civiltà e dell'uomo, nel buio della selvaggia caverna del Labirinto, «δύο φωτερά πρόσωπα ανθρώπου»?

BREVI NOTE SUL GINNASIO DI *AKRAI*

Paolo Daniele Scirpo

Il lento processo di poleogenesi che si può osservare nel caso di *Akrai*, sub-colonia fondata da Siracusa, secondo la datazione di Tucidide, nel 664/3 a.C. sui Monti Iblei, passa attraverso alcune tappe fondamentali scandite col passare dei secoli dall'acquisizione di quegli elementi costituenti e costitutivi della *polis*[1].

Nata a principio come *phrourion* con il compito di difesa e di controllo dell'area iblea per conto della madrepatria, più per precedere l'avanzata dei Rodio-Cretesi di Gela (fondata

[1] Vorrei qui ringraziare il prof. Sebastiano Amato, Presidente della Società Siracusana di Storia Patria, per avermi concesso di partecipare, sia pur a posteriori, alla commemorazione del prof. Vincenzo La Rosa, maestro rimpianto ed esempio sempre presente di studioso che, come me (da Lui battezzato affettuosamente "Nipote"), adorava le sue isole (Sicilia e Creta) di un amore filiale e profondo. Al suo ricordo e memore dei suoi insegnamenti, voglio offrire questa piccola nota. È doveroso pertanto citare proprio un contributo del Professore sul ginnasio di età ieroniana della *sua* città di *Neaiton*, limitrofa alla *mia Akrai*: V. La Rosa, *Per la* Neaiton *ellenistica: un saggio di scavo nella zona del ginnasio*, in «Atti e Memorie Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica», XIX-XX (1988-89, ed. 1995), pp. 75-104. Per una bibliografia completa ed aggiornata, cfr. P. D. Scirpo, Akrai/Acrae. *A selected bibliography* (1558-2015), in *Unveiling the past of an ancient town. Akrai/Acrae in south-eastern Sicily*, a c. di R. Chowaniec, Warsaw 2015, pp. 327-362. Per lo sviluppo della *polis*, P. D. Scirpo, *Un esempio di urbanistica "corinzia" (?) in Sicilia*, in ISTHMUS. *Territories and urban cultures of the Mediterranean*, a c. di L. Zazzara, H. Andousaki, K. Tziampasis, P. D. Scirpo, Pescara 2019, cds.

nel 680 a.C.) che puntavano ad insinuarsi nell'area sicana e sicula interna dell'isola, *Akrai* vide mutare la sua funzione fino al momento in cui, sotto il regno di Ierone II[2], divenne a tutti gli effetti una *polis*.

Fra gli elementi che costituiscono la base di questo processo formativo c'è di sicuro la creazione del ginnasio cittadino. La sua presenza ad *Akrai* è stata unanimemente accettata innanzi tutto perché la carica di ginnasiarca è attestata in alcune epigrafi rinvenute dal barone Gabriele Judica[3] e pubblicate da Giovanni Pugliese Carratelli[4].

Vi sono, inoltre, una serie di piccoli ma puntuali indizi che confermano indirettamente la sua esistenza ad *Akrai*. Uno di essi è certamente l'attestazione dei culti che di solito erano tipici del ginnasio greco: *Herakles*, l'eroe-dio, ebbe un culto nella piccola *polis*, come si evince sia dalla frequenza di derivati dal suo nome nell'onomastica cittadina, sia dalla serie di statuette fittili che riproducono il tipo dell'eroe con la *leonté*[5]. Indicativo

---

[2] S. DISTEFANO, *Jerone II, re degli Acrensi. Contributo alla storia di* Akrai *tra le due Guerre puniche*, in *I cinquant'anni del Platone*, Canicattini Bagni 2009, pp. 214-261; P. D. SCIRPO, *Η θρησκευτική πολιτική του Ιέρωνος του Β' στις Άκρες (Σικελίας)*, in *«Θρησκεία και Πολιτική». Πρακτικά της Β' Επιστημονικής Συνάντησης Νέων Ερευνητών του περιοδικού ΔΙΑΧΡΟΝΙΑ (Αθήνα, 22-24/4/2010)*, Αθήναι 2016, pp. 101-118; ID., *The Founder-Cult of Hieron II at* Akrai*: The Rock-Relief from Intagliatella's Latomy*, in *The Genius of Archimedes - 23 Centuries of Influence on Mathematics, Science, and Engineering*, a c. di S. A. Paipetis, M. Ceccarelli, Dordrecht 2010, pp. 429-438; ID., *Ο θρησκευτικός προσδιορισμός της Αγοράς των Ακρών (Σικελίας)*, in «*Η Αγορά στη Μεσόγειο από τους Ομηρικούς έως τους Ρωμαϊκους χρόνους*». *Πρακτικά του Διεθνούς Επιστημονικού Συνεδρίου (Κως, 14-17 Απριλίου 2011), Αγ. Γιαννικουρή (επιμ.)*, Αθήνα 2011, pp. 61-70.

[3] G. JUDICA, *Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate dal Barone Gabriele Judica*, Messina 1819.

[4] L. BERNABÒ BREA, Akrai, Catania 1956.

[5] SCIRPO, Akrai/Acrae cit.; ID., *Un esempio di urbanistica* cit.

è il rinvenimento nei pressi del *Bouleuterion* (e quindi in un'area ad ovest, limitrofa alla probabile ubicazione del ginnasio stesso), di un frammento di statua di *Herakles*[6].

L'altro figlio di Zeus, *Hermes*, è di certo presente nel *pantheon* acrense, non solo perché raffigurato nei rilievi del *Metroon* extraurbano come membro del corteo della dea Cibele[7], ma anche per alcune statuette rinvenute dal barone Judica nel XIX secolo[8]. Afrodite, oltre che nel tempio principale posto sul punto più alto dell'acropoli[9], era di certo adorata in una versione ctonia insieme ad Eros, come testimonia l'iscrizione conservata nel mosaico, rinvenuta da Judica[10].

Monika Trümper sostiene che ad *Akrai* esistesse un ginnasio d'età ellenistica con terme incluse fin dalla progettazione, datata forse al II-I secolo a.C.[11].

---

[6] S. Distefano, *Le terrecotte della collezione acrense del museo A. Salinas di Palermo. Contributo allo studio dei culti e delle istituzioni religiose di* Akrai, Catania 2006, p. 27, n. 58.

[7] Bernabò Brea, Akrai cit.; G. Pedrucci, *Cibele Frigia e la Sicilia*, Roma 2009; Scirpo, Η θρησκευτική cit.; Scirpo, *The Founder-Cult* cit.; P. D. Scirpo, S. A. Cugno, *I cd. «Santoni» di* Akrai. *Alcune note sul santuario rupestre di Cibele*, in S. A. Cugno, *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi della Sicilia sud-orientale. Scritti di archeologia e museologia iblea*, Oxford 2017, pp. 47-59.

[8] Judica, *Le antichità* cit.

[9] L. Bernabò Brea, *Il tempio di Afrodite ad* Akrai, Napoli 1986. Per una diversa interpretazione del tempio arcaico, cfr. G. Manganaro, *Affitto di spazi pubblici nel contesto urbano di* Akrai, in «Studi Acrensi», III (1996-2004), pp. 1-16.

[10] Judica, *Le antichità* cit.

[11] M. Trümper, *Modernization and change of function of Hellenistic* gymnasia *in the Imperial period: Case-studies Pergamon, Miletus, and Priene*, in *Das kaiserzeitliche Gymnasion*, a c. di P. Scholz, D. Wiegandt, Berlin-Boston 2015, p. 169.

Un altro elemento spesso negletto nella ancor di difficile lettura topografia acrense è, infatti, il cd. *edificio circolare*, rimasto sostanzialmente inedito[12]: è stato genericamente interpretato come edificio termale ma appare chiaro che, comunque sia, la sua collocazione alle spalle dell'agorà civica non è casuale, e che sebbene possa essere posteriore all'età di Archimede, potrebbe aver giocato un ruolo importante nell'assetto urbanistico dell'area[13].

Nel mondo greco l'attività fisica era una delle principali occupazioni della classe aristocratica. Anche nella piccola *Akrai*, quindi, la presenza di un ginnasio quale luogo deputato all'esercizio fisico finalizzato o meno che sia alla preparazione militare, così come voluto da Ierone II in età ellenistica, è legata alla pratica sportiva. La Sicilia tutta, come parte integrante del mondo greco, fu protagonista coi suoi atleti, fin dalle prime edizioni, dei Giochi panellenici[14].

Come di recente messo in evidenza da Francesca Berlinzani[15], agli inizi del IV secolo furono introdotti nei Giochi Olimpici le gare degli araldi, e da un passo di Polluce[16] si viene a sapere che vincitore per tre volte consecutive ad Olimpia (ed una anche a Delfi) fu *Archias*, figlio di *Eukles*, originario di

---

[12] Si possono citare solo le poche righe offerte in P. GIANSIRACUSA, *L'altipiano ibleo*, Noto 1984, pp. 145-176.

[13] R. J. A. WILSON, Agorai *and* fora *in Hellenistic and Roman Sicily: an overview of the current* status quaestionis, in Agorà *greca e* agorai *di Sicilia*, a c. di C. Ampolo, Pisa 2009, p. 251, secondo il quale, a Solunto, s'è trovato un confronto interessante.

[14] Per un sunto delle vittorie dei Sicelioti e degli Italioti, cfr. N. BIFFI, *Modelli agonistici di Magna Grecia e Sicilia*, Bari 2004.

[15] F. BERLINZANI, *Un ibleo olimpionico*, in *Convivenze etniche e contatti di culture*. Atti del Seminario di Studi (Milano, 23-24 novembre 2009), a c. di G. Bagnasco Gianni, F. Cordano, Trento 2012, pp. 219-235.

[16] POLL. 4, 91.



Fig. 1 - *Stephane* bronzea da *Akrai*

Hybla[17].

Al Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa è conservato un frammento di *stephane* bronzea (*fig. 1*) databile al IV secolo a.C. e proveniente dall'acropoli di *Akrai*[18]. Pubblicato da Amalia Curcio in un catalogo frutto di una mostra che ha segnato epoca nell'anno delle Olimpiadi ateniesi[19], il reperto non ha a mio avviso dato tutto il suo potenziale di informazioni. Data per scontata la provenienza e concorde nella datazione di massima proposta dalla Curcio, si potrebbe tentare di ricolle-

[17] Sulla questione dell'identificazione della patria di Archia, cfr. Biffi, *Modelli agonistici* cit., n. 42 (per la *Geleatis*); mentre, a sostegno dell'area iblea, si può citare la presenza del nome in un'epigrafe su lamina aurea pubblicata da F. Cordano, *Materiali vecchi e nuovi dalla Sicilia orientale*, in *Dinamiche culturali ed etniche nella Sicilia orientale*, a c. di T. Alfieri Tonini, S. Struffolino, Trento 2014, pp. 105-106.

[18] Il frammento (n. inv. MAR Sr 36516) è lungo cm 19 e largo cm 4. Cfr. A. Curcio, in ΜΕΓΑΛΗ ΕΛΛΑΣ. Αθλητισμός και Ολυμπισμός στην περιφέρεια του Ελληνικού κόσμου, a c. di N. Stampolidis, G. Tasoulas, Αθήνα 2004, p. 251, n. 177.

[19] Cfr. P. D. Scirpo, *Un esempio sul rapporto delle sub-colonie siceliote con la metropolis:* Syrakousai-Akrai, in «Diachronia», VI (2004), pp. 23-32.

gare il reperto al contesto acrense, sulla base di altri elementi.

Si tratta, innanzi tutto, di una corona di alloro, tipico premio dei vincitori dei Giochi Pitici, e la Berlinzani, nello stesso articolo, ha posto l'attenzione sulla vittoria di *Eukles* anche in quest'ultimi. Ad *Akrai* non solo è presente il culto di Apollo *Pythios*[20], ma è anche attestato epigraficamente un *Eukles*, figlio di *Phylarchos*, con la carica di *triakàdarchos*[21].

In conclusione, sebbene gli interrogativi sorti siano maggiori delle risposte fornite, va detto che la presenza sull'acropoli di *Akrai* di una *stephane* spezzata incisa, e l'attestazione della carica di *Keryx* ("araldo"), forniscono due indizi sull'attività agonistica che si svolgeva nel ginnasio cittadino.

Le epigrafi, oggi perdute (*CIG*, 5427; *IG*, 212), potrebbero anche essere state basi di monumenti atletici (siano esse statue o rilievi). I loro dedicanti potrebbero essere parenti-discendenti degli araldi *Eukles* e *Philokles* i cui nomi sono attestati in epigrafi databili al IV secolo a.C. e rinvenute nell'agorà di Atene[22].

Che ci sia stato, allora, un vincitore acrense ai Giochi Pitici (siano essi di Delfi o locali), come l'araldo *Archias*, figlio di *Eukles* di *Hybla*? E che questi araldi sicelioti potessero avere trovato dimora nel quartiere *Sikelìa* di Atene?

Le risposte ancora latitano, ma mi piace ricordare come il professore La Rosa amasse le questioni ancora aperte, quelle che cercano una risposta dallo studio e dall'amore di chi interroga la propria terra.

---

[20] A questo culto si riferisce sicuramente il famoso rilievo in calcare con Apollo Pizio e Artemide, rinvenuto presso la Grotta di Senebardo dall'Orsi. Per un'analisi recente del rilievo, cfr. T. ALFIERI TONINI, *Culti e templi della Sicilia sud orientale nelle iscrizioni: Apollo e Artemide*, in *Convivenze etniche* cit., pp. 187-208.

[21] SEA, n. 8, I, 12.

[22] BERLINZANI, *Un ibleo olimpionico* cit., p. 227.

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO AL COMUNE DI MILENA PER LA CITTADINANZA ONORARIA

Ill.mo Signor Sindaco, Signori consiglieri comunali, amici milocchesi tutti, mi spiace di non poter essere oggi tra voi per solennizzare una delibera che mi onora e mi riempie di orgoglio.

Proverò allora a riviverla cullandomi sull'onda dei ricordi. C'era freddo, domenica 4 dicembre 1977, quando misi per la prima volta piede a Milena e mi diedi da fare per comprendere chi potesse darmi una mano ad orientarmi. Arturo Petix prima e Giuseppe Palumbo dopo furono i miei angeli custodi, che non solo mi illustrarono le antichità allora conosciute, ma mi aiutarono a capire l'ambiente milocchese, il suo sano tessuto agricolo, la sua organizzazione per 'robbe' che mi ricordava tanto quella dei villaggi (le *kòmai*) delle antiche città greche.

La mia calamita erano state le due tombe a *tholos* di Monte Campanella (casualmente venute allo scoperto dopo abbondanti piogge) con corredi di tipo miceneo (come scoprimmo anche dopo un corteggiamento a *lu Stìpiu* che li aveva raccolti. Fu questo il primo nomignolo (oggi si direbbe *nickname*) che imparammo. Ne vennero tanti altri (che ci aiutarono a sentirci un po' milocchesi), compreso quello delle impeccabili sorelle Mendola (*i Pitrini*) che ci avrebbero quotidianamente sfamato.

Dicevo delle due tombe, che mi ponevano un problema scientifico al quale ero molto interessato, quello dei rapporti intercorsi fra la valle del Platani e le lontane terre del mar Egeo, a cominciare da Creta. Non mi pareva un caso che secondo la tradizione letteraria il grande re di Cnosso Minosse, fosse venuto a morire dalle nostre parti (Eraclea Minoa, presso Cattolica Eraclea) per dare la caccia a Dedalo.

Cominciammo a lavorare agli inizi del 1978, dormendo in alloggi sempre meno di fortuna, di volta in volta segnalatici dai nostri angeli custodi. Esplorammo, con l'insostituibile aiuto di Giuseppe, le diverse contrade e le grotte nelle quali gli risultava ci fossero antichità. Segliemmo come base il comprensorio Monte Campanella - Serra del Palco, che ci diede non poche soddisfazioni.

Abbiamo lavorato intensamente per almeno quandici anni, con risultati insperati, ma abbiamo continuato a frequentare, seppure sporadicamente, questa terra, anche per far visita agli amici.

Gli interventi ai Congressi o i diversi contributi a stampa hanno fatto entrare definitivamente Milena nel panorama della letteratura archeologica internazionale. Dovete esserne fieri! Spero anzi, in tutta sincerità, che l'interesse per la vostra storia passata sia andato, col tempo, accrescendosi, grazie anche al Museo Comunale che è stato possibile realizzare.

Ricordo ancora un'oceanica conferenza nel glorioso cinema Chiarelli ed un'altra (alla palestra della Scuola Media), rumorosa ma commovente, nella quale provavo a rispondere alle tante curiosità che mi venivano dai ragazzi.

I perni della nostra 'politica culturale' verso la cittadinanza (elemento che ci sembrava assolutamente imprescindibile, di pari passo con le ricerche e gli scavi) furono sostanzialmente due.

Il primo è il già citato Museo Comunale, che il grande amore per l'archeologia e per la sua città, il patrimonio di conoscenze professionali accumulato e, oserei dire, l'abnegazione del mio grande amico Giuseppe Palumbo hanno reso un cuore pulsante per le generazioni di oggi e di domani.

Il secondo perno fu un volume a più mani che costituisse una sorta di storia della comunità cittadina, a partire dalle origini e fino ai giorni nostri, come dichiarava esplicitamente il titolo, *Dalle capanne alle 'robbe'. La lunga storia di Milocca-Milena.*

Non fu un'impresa facile mettere insieme tante competenze, dal geologo, al letterato, dal dialettologo allo storico politico, dall'arabista all'antropologo culturale etc., per un paese che anche in età moderna aveva vissuto una serie di eventi suoi propri o era stato coinvolto in fenomeni abbastanza complessi.

Cominciamo a raccogliere il materiale nel 1992; il ponderoso ed elegante volume vide la luce nel 1997. Il nostro auspicio era che i giovani milocchesi volessero farne oggetto di studio. Il messaggio proposto ci sembrava abbastanza chiaro: dai falcetti di selce del V-IV millennio a.C. era possibile giungere fino alle falci in metallo, croce e delizia dei contadini del XX secolo.

Ma l'archeologia di Milena ha ancora tanto da rivelarci e bene hanno fatto i colleghi che continuano le ricerche a puntare su un periodo aureo del circondario, quello medievale, individuando nella Rocca Amorella il nuovo centro propulsore.

Non è il caso di tediarvi ancora con i miei ricordi. Vi dirò solo che negli anni ho visto crescere e cambiare la città (e non solo il bar-ristorante delle sorelle Mendola, o il ristorante "la Lanterna"). Ho visto nascere le prime *boutiques*, inaugurare la nuova Scuola Media etc. Immutabile è rimasto, mi pare, lo *struscio* sul corso.

Grazie ancora dell'onore che mi avete fatto. Milocca è tuttora per me il luogo della mente (per i problemi archeologici), ma anche il luogo dell'anima nel quale mi piace rifugiarmi ogni volta che ne sento il bisogno.

Milena, 5 luglio 2014 *Vincenzo La Rosa*

FOTO DELLA GIORNATA DI STUDI

di Vincenzo Di Falco



Sebastiano Amato, Gioconda Lamagna e Giuseppe Voza



Giuseppe Voza e Gianfranco Maddoli



Auditorum del Museo P. Orsi, il pubblico presente
durante la Giornata di Studi



Museo P. Orsi, bronzetti protostorici pubblicati da Vincenzo La Rosa.
Esposizione durante la Giornata di Studi

TABULA GRATULATORIA

Amato Sebastiano
Annino Angelo
Atanasio Francesco
Basile Beatrice
Bellomo Antonino
Caruso Roberto
Cataldi Ernesto
Cavarra Corrado
Chiaramonte Giuseppe
Conigliaro M. Giuseppe
Di Falco Vincenzo
Di Tommaso Francesco
Fai Paolo
Ficara Vincenzo
Fraggetta Antonino
Galletta Gabriele
Greco Gemma
Greco Salvatore
Grimaldi Sebastiano
Guzzardi Lorenzo
La Rosa Tina
Lamagna Gioconda
Lanteri Maria
Lauretta Vittorio
Leardo Francesco
Li Noce Mario
Libra Giuseppe
Lo Curzio Giuseppe
Maddoli Gianfranco
Marziano Corrado
Mascali Lorenzo
Messina Michele
Migliore Franzo
Musumeci Agostina
Musumeci Maria
Nicastro Gaetano
Palermo Dario
Papa Enzo
Peluso Itria
Piccione Corrado
Pupillo Antonino
Randazzo Giovanni
Russo Drago Renata
Salerno Fabio
Santuccio Salvatore
Scandurra Carmelo
Scarfì Dario
Scirpo Paolo Daniele
Storaci Ermelinda
Sudano Giovanni
Torrisi Alberto
Voza Giuseppe
Zatta Agostino
Zirone Donata

Finito di stampare nel mese di marzo 2019.
Composizione, impaginazione e stampa
Grafiche Santocono
S.S. 115, 96019 Rosolini (SR)
Tel. 0931 856901 - Fax 0931 850143
info@grafichesantocono.it